

# STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 2



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 2

### ARTICOLI E RICERCHE

- MICHELE MARIA RABÀ, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)* p. 291
- DARIO DELL'OSA, *Tra commercio e finanza: profitti commerciali e investimenti finanziari dei mercanti ragusei nella seconda metà del XVI secolo* » 343
- VITTORIA FERRANDINO, *Agricoltura e proprietà fondiaria nelle Murge. Il ruolo della famiglia Lenti di Noci nei secoli XVIII-XIX* » 377
- DANIELA CICCOLELLA, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filanieri, Nunziantie e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824* » 403
- FREDIANO BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre* » 437

### NOTE

- VITTORIO DANIELE, *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi* » 477

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio* » 491

### RECENSIONI E SCHEDE

- Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012 (F. Dandolo) » 509

- M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Nuovecarte, Ferrara 2009 (G. Fantoni) » 514
- M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011 (F. Dandolo) » 516
- S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 (V. Torreggiani) » 520
- F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010 (M. Astore) » 522
- F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010 (F. Dandolo) » 524
- D. MANETTI, «Un'arma poderosissima». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012 (M. Astore) » 528
- A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Svimez, Roma 2012 (A. Pomella) » 530

HOMMES DE GUERRE, HOMMES D'AFFAIRES.  
FILANGIERI, NUNZIANTE  
E LA POLITICA DOGANALE NEL REGNO  
DELLE DUE SICILIE DOPO IL 1824

*Il protezionismo secondo de' Medici*

All'indomani della Restaurazione, dopo la lunga congiuntura bellica del periodo rivoluzionario e napoleonico, i paesi dell'Europa continentale tornarono a commerciare liberamente con la Gran Bretagna e sperimentarono, o per meglio dire subirono, i notevoli progressi che essa aveva compiuto in campo industriale. La risposta al predominio industriale e commerciale inglese fu pressoché unanime: nel giro di pochi anni furono adottate quasi ovunque politiche protezionistiche allo scopo di «annullare il proprio ritardo economico» nei confronti della Gran Bretagna<sup>1</sup>. Poiché all'epoca «le politiche commerciali si confondevano praticamente con la politica doganale»<sup>2</sup>, la storia delle politiche commerciali adottate dopo il 1815 è, in buona misura, la storia dei divieti o degli alti dazi d'importazione introdotti nei diversi paesi per proteggere il mercato e l'industria interni dall'«invasione» dei manufatti inglesi<sup>3</sup>. Si trattò di un protezionismo «difensivo»<sup>4</sup>, ri-

<sup>1</sup> P. BAIROCH, *Le politiche commerciali in Europa dal 1815 al 1914*, in *Storia economica Cambridge*, VIII, *Le economie industriali*, 1, *Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, a cura di P. Mathias e S. Pollard, ed. it. Torino 1992, p. 16.

<sup>2</sup> Ivi, p. 4.

<sup>3</sup> A. FOSSATI, *Il timore continentale dell'«invasione» dei prodotti inglesi nella prima metà del secolo XIX*, «Rivista di politica economica», XXVIII (1938), II, pp. 118-125; F. SIRUGO, *La «rivoluzione commerciale». Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, «Studi storici», II (1961), 2, pp. 267-297. Altro tratto caratterizzante del periodo fu la crisi da bassi prezzi dei prodotti agricoli, che pure fu affrontata prevalentemente con politiche protezionistiche (cfr. per gli stati italiani, L. TREZZI, *I modi del coinvolgimento nello sviluppo economico europeo (1815-1848)*, in *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna 1993).

<sup>4</sup> BAIROCH, *Le politiche commerciali*, p. 16; R. VILLARI, *L'economia degli Stati*

volto cioè più a tutelare e conservare le attività esistenti che non a gettare le basi per uno sviluppo in senso moderno dell'economia.

Il Regno delle Due Sicilie presenta una vicenda in linea con lo scenario che si è brevemente richiamato, ma con tratti suoi propri riconducibili alla particolare pressione esercitata sull'equilibrio economico e commerciale del Paese non solo dalla «invasione» dei manufatti esteri, ma anche dalla più accesa concorrenza incontrata sul mercato internazionale nell'esportazione delle sue produzioni (grano, olio, seta, ecc.). Dopo il 1815, l'industria meridionale, sensibilmente sviluppata durante il decennio francese<sup>5</sup>, entrò in una condizione (a seconda dei settori e delle aree di produzione) di stallo, decadenza o vero e proprio crollo, mentre, allo stesso tempo, i prodotti agricoli e semilavorati del Regno stentavano a riguadagnare i tradizionali mercati di esportazione o a trovarne di nuovi<sup>6</sup>. Per una serie di ragioni di ordine sia politico sia finanziario, il governo napoletano rispose piuttosto tardivamente alla grave crisi economica che seguì<sup>7</sup>. L'opzione protezionista infine prescelta si articolò in numerosi interventi di politica economica e commerciale<sup>8</sup>, ma la maggiore influenza sulla suc-

*italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, I, Milano 1961, p. 611.

<sup>5</sup> Sui progressi dell'industria meridionale nel decennio rimando al bilancio storiografico proposto in D. CICCOLELLA, *L'industria alla prova del cambiamento politico e di mercato: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, a cura di C. D'Elia e R. Salvemini, Napoli 2008, pp. 51-65.

<sup>6</sup> G. CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Roma-Bari 1976<sup>2</sup>, pp. 156-159. Per una recente e accurata analisi dei rapporti commerciali tra Mezzogiorno e Francia nel periodo si vedano i saggi raccolti in *Lo spazio tirrenico nella «grande trasformazione»*. *Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, a cura di B. Salvemini, Bari 2009.

<sup>7</sup> N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel regno delle due Sicilie*, Napoli 1992, part. pp. 191-195; A. SCIROCCO, *Dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 652-653. Il governo, peraltro, contribuì ad aggravare la crisi stipulando, nel 1817, con la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna, delle convenzioni commerciali assai svantaggiose sotto il profilo della possibilità per il Regno, da un lato, di allocare i propri prodotti agricoli e, dall'altro, di frenare l'importazione dei prodotti industriali delle tre nazioni.

<sup>8</sup> Sulle politiche di promozione delle attività produttive si vedano in particolare A. DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e l'opera sua*, Genève 1973; L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli 1984; S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989; A. PORTENTE-A. TOLOMEO, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno pre-unitario dalle iconografie dell'Archivio di*

cessiva evoluzione economica del Paese fu probabilmente dispiaciuta dall'assetto daziario adottato nel 1823-24. In estrema sintesi, le nuove tariffe doganali introdussero dazi d'importazione elevati sui manufatti esteri, agevolarono l'importazione delle materie prime ed esentarono o prevedero dazi molto bassi sull'esportazione dei prodotti del Regno. In sostanza, si creavano le condizioni per il recupero e il rilancio dell'industria e, allo stesso tempo, per una più agevole proiezione internazionale dell'agricoltura<sup>9</sup>.

Le tariffe del 1823-24 sono chiaramente improntate a quel carattere "difensivo"<sup>10</sup> che contraddistingue le politiche doganali e commerciali europee di quegli anni. E, in larga parte, le critiche di cui sono state oggetto in sede storiografica ruotano proprio intorno al sostanziale conservatorismo della politica doganale e, più in generale, della politica economica del governo, che si sarebbe rivelata inidonea a promuovere processi di cambiamento strutturale dell'economia e un effettivo sviluppo industriale<sup>11</sup>. Per contro, è stato osservato come il modello di sviluppo economico adottato in quegli anni dal governo, e in particolare dal ministro delle Finanze Luigi de' Medici, vada inquadrato e interpretato tenendo conto dello specifico contesto nel

*Stato di Napoli*, Vibo Valentia 1990. Sugli interventi a favore della marina mercantile, da ultimo, A. CLEMENTE, *La marina mercantile napoletana dalla Restaurazione all'Unità. Flotta, tecniche e rotte tra navigazione di lungo corso e cabotaggio*, «Storia economica», XIV (2011), 2, pp. 207-246.

<sup>9</sup> A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», X, f. lo 1, Roma 1960.

<sup>10</sup> A. LEPRE, *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, «Studi storici», X (1969), 3, p. 563; G. PESCOLIDO, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli 1991, p. 48.

<sup>11</sup> Sui limiti delle tariffe doganali e del protezionismo borbonico: CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento*, pp. 160-175; L. AVAGLIANO, *Bilancio storiografico del Mezzogiorno industriale*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, Napoli 1988, pp. 217-221; PESCOLIDO, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*; L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982. Va detto che la questione del mancato sviluppo industriale del Mezzogiorno preunitario appartiene ad una stagione storiografica superata dall'emergere, negli anni '80, di nuove categorie interpretative della modernizzazione (per intendersi, delle «alternative storiche alla produzione di massa»: *balanced growth*, protoindustria, divari regionali di sviluppo, etc.) e di una più acuta percezione della sostanziale aderenza dei percorsi industriali del Mezzogiorno a quelli degli altri stati preunitari (cfr. G. MORI, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'Unità nazionale (1815-1861)*, «Studi storici», 30 (1989), 3, pp. 603-635).

quale fu elaborato e attuato: esso rappresenterebbe, infatti, una risposta «chiara e razionale» alla crisi allora in atto e alla sfavorevole collocazione del Mezzogiorno nel sistema delle relazioni economiche internazionali<sup>12</sup>.

In effetti, limitando l'analisi alle tariffe doganali, è possibile riscontrare sia l'obiettivo immediato del governo di porre un freno alla crisi economica – le scelte daziarie relative ad alcuni prodotti presentano un carattere, ancor più che difensivo, palesemente emergenziale<sup>13</sup>

<sup>12</sup> L. DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo*, «Storia economica», XIII (2010), 1-2, pp. 244-245. I capisaldi del modello di sviluppo di de' Medici sono individuati nella politica di sostituzione delle importazioni attuata con le tariffe del 1823-24, rivolta all'incremento dell'industria interna; nel rilancio dell'agricoltura mediante la promozione delle esportazioni; nel deciso sostegno alla marina mercantile e, infine, nel rafforzamento della centralità economica e finanziaria della Capitale (*ibidem*).

<sup>13</sup> Col che non si intende dire che si intervenne in modo affrettato o estemporaneo, senza un'approfondita analisi delle cause della crisi o un'accurata valutazione dei rimedi atti a superarla. Cingari, nel sottolineare le critiche condizioni economiche e finanziarie in cui maturò l'opzione protezionistica, ha sostenuto che il governo intervenne «nelle direzioni ritenute più urgenti [...] tentando di soddisfare le richieste soprattutto dei proprietari agricoli e degli industriali [...] una sorta di politica di "amalgama" anche nel settore economico-commerciale», oltre che in ambito politico (G. CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840*, in Id., *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze 1965, p. 18). L'A. intendeva denunciare l'intrinseca fragilità del tentativo di mediazione tra gli interessi in parte contrapposti dei produttori agricoli e industriali – che avrebbe infine penalizzato l'agricoltura (cfr. CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento*, p. 170 e *passim*, dove tuttavia si propone un'interpretazione marcatamente industrialista del protezionismo del '24) –, ma sembra anche suggerire che le misure del 1823-24 non furono il frutto di un processo di elaborazione di una politica economica ma l'esito di un'adesione quasi passiva o incondizionata del governo alle istanze più o meno legittime dei ceti produttivi colpiti dalla crisi. Con specifico riferimento alla politica doganale, questa lettura non sarebbe appropriata. Il carattere emergenziale delle tariffe non risiede nella loro, mi si passi il termine, accidentalità ma in talune precise scelte del governo che, plausibilmente, in condizioni economiche meno critiche non sarebbero state fatte. Esempio il caso del gravoso dazio d'importazione sul cotone grezzo. La coltivazione del cotone era decollata nel Regno durante la peculiare congiuntura commerciale del periodo napoleonico ma, caduto il blocco, si era contratta e sarebbe naturalmente crollata senza una forte protezione daziaria: il cotone meridionale, infatti, non era competitivo rispetto al prodotto d'importazione americano e asiatico. Il governo tuttavia optò per un dazio d'importazione di fatto proibitivo. Si trattò di una scelta evidentemente contraddittoria rispetto all'obiettivo, perseguito e apertamente dichiarato, di promuovere l'industria, ma non fu effettuata per assecondare le istanze dei produttori agricoli che, anzi, si mostrarono scettici riguardo alle prospettive di questa coltivazione. Il governo, data la condizione di crisi e di incertezza sulle sorti future della cerealicoltura, a sua volta sottoposta alla con-



–, sia il tentativo (e la difficoltà) di migliorare la posizione del Mezzogiorno nel sistema degli scambi internazionali, senza però rinunciare a conservare un proprio spazio all'interno del sistema.

Quest'ultimo aspetto merita di essere precisato. Secondo un'interpretazione largamente accreditata, la «strategia economica» di de' Medici sarebbe riassumibile in una «lotta per l'indipendenza e l'autosufficienza economica» del Regno, lotta combattuta tramite le tariffe del 1823-24 che, circondando il mercato locale con una «formidabile barriera protezionistica», avrebbero dovuto promuovere lo sviluppo dell'industria quale «fonte alternativa di ricchezza rispetto alla agricoltura» in crisi<sup>14</sup>. Tale scenario è alquanto opinabile. Intanto, stando ad analisi specifiche condotte su alcuni settori<sup>15</sup>, ed esaminando le tariffe anche in chiave comparativa, si può osservare che il governo non imboccò affatto la strada del proibizionismo o di un protezionismo molto rigido, intrapresa invece negli stessi anni da diversi paesi<sup>16</sup>. In secondo luogo, la sua strategia economica non sembra rivolta a una «rapida modernizzazione» industriale<sup>17</sup> ma a una rapida ripresa dell'economia nel suo complesso, inclusa l'agricoltura che, contrastata dai protezionismi imperanti in Europa, non sarebbe stata efficacemente incoraggiata se il governo si fosse limitato a liberalizzare le esportazioni. Così che, in qualche misura, la promozione dell'industria interna mirò anche a creare sbocchi per i produttori agricoli:

Le nostre derrate deggiono consumarsi. Quando gli stati vicini credono, che non convenga ai loro interessi di acquistare i nostri cereali, le nostre lane, i nostri olii, ed i nostri cotoni, e le altre derrate, ci obbligano a doverle impiegare in fabbriche di panni, in saponi, in lavori di cotone &, ed impedire siffatte di loro provenienze<sup>18</sup>.

correnza dei grani russi, reputò il cotone un'irrinunciabile occasione d'impiego della terra e del lavoro dei contadini (cfr. D. CICOLELLA-W. PALMIERI, *Un protezionismo atipico? La politica delle materie prime nel Mezzogiorno della Restaurazione*, in corso di pubblicazione agli atti del convegno *Quello che i numeri non dicono. L'Italia nel commercio internazionale tra '800 e '900: istituzioni, luoghi, tecniche e protagonisti*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 30 novembre 2012, a cura di G. Moricola).

<sup>14</sup> J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Roma-Bari 1979, pp. 219-222.

<sup>15</sup> CICOLELLA-PALMIERI, *Un protezionismo atipico?*

<sup>16</sup> Ad esempio dalla Spagna e dall'Austria-Ungheria, cfr. BAIROCH, *Le politiche commerciali*, pp. 15-25.

<sup>17</sup> DAVIS, *Società e imprenditori*, p. 223.

<sup>18</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASN), *Archivio Borbone*, fs. 669, *Memoria su le convenzioni che hanno abolito il privilegio delle bandiere fran-*

L'«autosufficienza economica», in questo quadro, non rappresenterebbe lo scopo ma uno dei mezzi adottati dal governo per superare la crisi, da calibrare in funzione dell'insieme degli obiettivi che la politica economica intendeva perseguire. Un disegno schiettamente industrialista avrebbe forse richiesto un livello di protezione più elevato per l'*infant industry* del Mezzogiorno<sup>19</sup>, ma ciò avrebbe pregiudicato l'appetibilità del mercato meridionale per le grandi potenze industriali e commerciali compromettendo la possibilità che acquistassero il surplus agricolo e semi-industriale del Paese. Al contrario, il rilancio dell'agricoltura, presupponendo la salvaguardia dell'interscambio con l'estero, imponeva di non chiudere del tutto alle produzioni inglesi, francesi, ecc.<sup>20</sup> Si spiega così, ad esempio, la scelta di consentire l'importazione di tessuti di fascia medio-alta, scelta che nei fatti impedì all'industria meridionale di orientarsi verso produzioni di elevato livello qualitativo<sup>21</sup>.

Nel complesso, le tariffe sembrano delineare, più che un (insufficiente o fallimentare) progetto industrialista, un disegno 'comprensivo' delle diverse articolazioni dell'economia del Regno<sup>22</sup>: accettano, per

*che, e sui decreti di Sua Maestà /Dio Guardi/ per favorire la Marina mercantile, e le interne produzioni, s.d. ma settembre-ottobre 1823. La memoria è anonima ma fu redatta dal capo ripartimento del ministero delle Finanze su ordine e secondo precise istruzioni di de' Medici (cfr. ASN, Ministero delle Finanze, fs. 4712, f.lo 8963, Memoria da farsi su gli ultimi decreti doganali in forma didascalica, 14 settembre 1823).*

<sup>19</sup> È utile ricordare la distinzione a suo tempo fatta da De Matteo tra "industria protetta" e "industria assistita", la prima promossa dal governo attraverso la politica daziaria, la seconda beneficiaria anche di altre forme di sostegno governativo, «dai locali e manodopera gratuita o a basso prezzo, alle commesse pubbliche, alle facilitazioni creditizie, ecc.». La distinzione assume una forte valenza interpretativa laddove viene applicata alle diverse tipologie di industria interessate, rispettivamente, alla "protezione" e alla "assistenza". De Matteo osserva infatti che «la protezione doganale poteva assicurare [...] una ripresa industriale all'insegna dei vecchi metodi e tecniche produttive», mentre «la nascita di fabbriche di maggiori dimensioni come i progressi di quelle sorte nel decennio richiedevano l'intervento determinante del governo» (DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, 2, *L'industria, la finanza e i servizi*, a cura di I. Zilli, Napoli 1997, pp. 15 e 25).

<sup>20</sup> Oltre alle motivazioni eminentemente economiche qui considerate, vanno ricordati i vincoli di ordine politico che, plausibilmente, scongiurarono al debole Regno delle Due Sicilie di optare per il proibizionismo.

<sup>21</sup> CICCOLELLA-PALMIERI, *Un protezionismo atipico?*, par. *Fibre tessili*. Sul problema della qualità dei panni e tessuti in lana prodotti nel Mezzogiorno v. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, *passim*.

<sup>22</sup> Cfr. CICCOLELLA-PALMIERI, *Un protezionismo atipico?*, in particolare le *Note conclusive*. Seppure nel quadro di un'interpretazione in chiave industrialista della po-

così dire, la parte assegnata al Mezzogiorno nel sistema degli scambi internazionali sul fronte dell'offerta (prodotti agricoli e semi-industriali) e respingono il corrispondente ruolo sul fronte della domanda (prodotti industriali), ostacolano, cioè, la specializzazione agricola cui la divisione internazionale del lavoro sembrava aver destinato il Mezzogiorno, senza peraltro assicurargli buone prospettive di espansione, come la crisi delle esportazioni di quegli anni chiaramente dimostrava.

Al di là del giudizio sul carattere e sui limiti del disegno governativo, quel che appare indubitabile è che la politica doganale del '23-'24, così come fu concepita e attuata, raggiunse i suoi scopi più immediati: favorì una ripresa relativamente rapida e non effimera dell'economia del Regno nelle sue componenti sia agricole sia industriali<sup>23</sup> e favorì un significativo mutamento nella struttura del commercio d'importazione che, ad appena dieci anni dalla svolta protezionistica, registra una netta contrazione delle immissioni di manufatti a vantaggio delle materie prime e dei semilavorati<sup>24</sup>.

Se dunque le critiche mosse alla politica doganale dei primi anni '20 non appaiono congrue se applicate allo specifico momento storico in cui fu attuata e cominciò a produrre i suoi effetti, esse potrebbero invece acquistare maggiore consistenza in un'ottica di lungo periodo, se rivolte, cioè, non all'assetto del '24 ma alla sua sostanziale permanenza nei decenni successivi. In altri termini, poiché le tariffe del '24 furono elaborate nel mezzo di una violenta crisi economica e orientate al suo superamento, si deve supporre che il governo, una volta

litica economica borbonica, Fossati ne ha indicato uno dei tratti caratterizzanti e "moderni" nel non aver perseguito la «specializzazione industriale» ma «la varietà delle produzioni» e nell'aver tentato di creare «una economia agricolo-industriale, volta ad una più intensa produzione», consentendo così una pur modesta redistribuzione dell'occupazione tra agricoltura e industria, A. FOSSATI, *Il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno e di altre regioni italiane nei secoli XVIII e XIX*, in *Atti del congresso internazionale di studio sul problema delle aree arretrate*, I, *Rapporto della Commissione italiana di studio sulle aree arretrate italiane*, Milano 1954, pp. 176-177, 186-190.

<sup>23</sup> Sui tempi della ripresa si veda *infra*, nota 28. Sui progressi compiuti nei diversi settori produttivi ma anche in ambito creditizio, assicurativo e della navigazione mercantile: L. DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *Storia d'Italia, Annali*, 23, *La banca*, Torino 2008, part. pp. 262-264; PESCOLIDO, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, p. 47 e sgg.; CLEMENTE, *La marina mercantile napoletana*.

<sup>24</sup> D. CICCIOLELLA, *Il commercio estero*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, a cura di P. Malanima e N. Ostuni, Soveria Mannelli 2013, pp. 240-245.

superata la difficile congiuntura, si sia trovato in condizione di riconsiderare le sue scelte, di apportare modifiche o persino di cambiare radicalmente rotta. Ma, come è noto, i dazi rimasero quasi immutati fino alla ventata liberalizzante della metà degli anni '40, quando il trattato con la Gran Bretagna inaugurò una stagione di relazioni bilaterali e di riforme daziarie improntate al liberoscambismo che, comunque, non rivoluzionarono il precedente assetto doganale<sup>25</sup>.

Si tratta di una questione non nuova alla riflessione storiografica. Comunemente assimilata alla più generale linea di «non intervento» in ambito economico che avrebbe caratterizzato i governi borbonici dopo la fase interventista guidata da de' Medici<sup>26</sup>, la staticità della politica doganale è anche stata oggetto di una trattazione specifica, che ha preso le mosse dall'intenso dibattito teorico che si sviluppò nel Regno, a partire dai primi anni '30, proprio intorno all'opportunità di rivedere le linee di politica economica del governo e, in particolare, la sua politica daziaria<sup>27</sup>. Tuttavia, il tema merita di essere ulteriormente indagato. Restano tuttora indistinte le 'dinamiche' della oggettiva, complessiva stabilità delle tariffe del 1824, gli specifici fattori che dovettero consigliarne o determinarne la conservazione<sup>28</sup>, come pure restano inesplorati i pur pochi cambiamenti intervenuti nel periodo. Gli studi sinora

<sup>25</sup> Per un'analisi della politica commerciale e delle riforme doganali degli anni '40 si vedano GRAZIANI, *Il commercio estero*, e soprattutto DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*.

<sup>26</sup> DAVIS, *Società e imprenditori*, pp. 228-229.

<sup>27</sup> CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico*.

<sup>28</sup> De Matteo indica, tra i fattori di blocco su cui sarebbero auspicabili ulteriori ricerche, possibili «ragioni finanziarie» e invita, in particolare, ad approfondire il «rapporto tra la politica daziaria ed il sistema di appalto» della riscossione dei dazi doganali, che limitava il margine di manovra del governo per la durata dell'appalto (DE MATTEO, *Stato e industria*, pp. 23-24). Questa indicazione trova riscontro nella storia della riforma dei dazi sul ferro e sull'allume qui proposta (v. *infra*, pp. 422-423 e 429-430). Un altro motivo di permanenza potrebbe individuarsi nel «fattore tempo», vale a dire nella durata del processo di superamento della crisi economico-finanziaria della Restaurazione. Il governo potrebbe aver rimandato le riforme daziarie al momento in cui il progetto del 1824 avesse avuto modo di realizzarsi pienamente e avesse dunque mostrato le sue insufficienze, palesando gli ambiti o i settori per i quali era necessario correggere o riformare l'assetto daziario. «Il punto di svolta si può collocare nei primi anni Trenta [...]. Fu allora che, posto sotto controllo il debito e avviata a normalizzazione la situazione finanziaria [...] la nuova politica economica poté spiegare a pieno i suoi effetti» (DE MATTEO, *Banche, credito ed economia*, p. 263); a quell'epoca risale il «dispiegarsi dell'iniziativa privata» (Id., *Stato e industria*, p. 30), manifestatasi, ad esempio, con la fioritura delle società per azioni e, intorno al 1835, con il notevole ampliamento dell'industria cotoniera svizzera nel salernitano (cfr. DE MAJO, *L'industria protetta*).

dedicati alla politica commerciale borbonica trascurano le riforme daziarie attuate nel primo ventennio protezionistico<sup>29</sup> oppure le considerano come un semplice rafforzamento della linea politica del '24, ma quest'ultima lettura, corroborata dall'analisi dell'evoluzione tariffaria nel settore tessile<sup>30</sup>, attende ancora di essere verificata con riferimento agli altri settori e prodotti che furono oggetto di revisione. Un'analisi a più ampio spettro può certamente risultare utile: dalla ricostruzione dei processi che condussero ai pochi cambiamenti daziari intervenuti nel periodo la lettura "continuista" potrebbe uscire confermata, ma potrebbe anche doversi riconsiderare il giudizio di complessiva uniformità, se non di immobilità, della politica doganale fino al '45.

In questa sede vorrei portare qualche elemento a sostegno dell'ipotesi non continuista esaminando l'evoluzione della tassazione su due prodotti notoriamente fondamentali nella storia dell'industria: il ferro e l'allume. Nelle Due Sicilie, come si vedrà, le loro vicende produttive, commerciali e anche daziarie presentano numerose analogie. Non che le similarità riscontrate nelle riforme daziarie intervenute sui due prodotti consentano di pervenire a conclusioni generali sui caratteri della politica doganale dopo il '24, ma permettono di avanzare qualche ragionevole ipotesi sulle logiche che la ispirarono. Permettono, in particolare, di indicare un punto di svolta nei primi anni '30, con la salita al trono di Ferdinando II. Si cercherà di dimostrare che gli incrementi dei dazi d'importazione del ferro e dell'allume stabiliti tra il 1830 e il 1832 distorsero notevolmente il disegno originario di de' Medici, senza peraltro derivare da un nuovo e diverso progetto di politica economica. Essi corrisposero, invece, alle istanze e ai propositi imprenditoriali di due protagonisti della storia militare e politica del Regno: Carlo Filangieri e Vito Nunziante.

### *Filangieri e l'età del ferro*

In Tabella 1 è riportata l'evoluzione subita tra il 1815<sup>31</sup> e il 1846 dai dazi d'importazione sul ferro e sull'acciaio. L'esame congiunto di

<sup>29</sup> GRAZIANI, *Il commercio estero*.

<sup>30</sup> DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, pp. 8-10; DE MAJO, *L'industria protetta*, pp. 70-74.

<sup>31</sup> Si assume come termine *a quo* la tariffa del 1815 – ultimo atto di politica doganale di Murat (decr. n° 2399 del 20 gennaio) – e non quella del 1818 (decr. n° 1177 del 20 aprile) – che più immediatamente precede la svolta del 1823-24 – perché nel '18 il governo si limitò a ripubblicare la tariffa del 1815, con poche variazioni quasi esclusivamente in aumento: una revisione molto limitata e fortemente condizionata

due prodotti affini che, però, nel 1823-24 furono tassati in modo molto diverso, permette di dimostrare che uno dei principi guida del governo nell'elaborazione della tariffa protezionistica fu l'effettiva possibilità di promuovere, attraverso lo strumento doganale, l'incremento di una determinata produzione all'interno del Paese; fu, in altre parole, l'effettiva possibilità di sostituzione dell'importazione che si andava a frenare con l'aumento daziario<sup>32</sup>.

Tab. 1 – *Dazi d'importazione sul ferro e sull'acciaio\**

	1815	1823	1824	1826	1832	1846
acciaio	7	3	1,7			
vena di ferro	0,7	esente				
ferro	3,5				4,5	
" dal Baltico e Mar Nero				5,5		
ferro filato grosso o mezzano	5	6				2,25
" " sottile	7	6				2,25
ferro e acciaio lavorato	15%#	4,5				2-2,25

\* Ducati per cantaio (1 cantaio = kg 89,09).

# Dazio *ad valorem*.

Ferro e acciaio erano prodotti d'importazione importanti. Il ferro, in particolare, tra il 1815 e il 1823 risulta stabilmente tra le prime dieci voci "passive" della bilancia commerciale del Regno. In quegli anni furono immesse in media 2.700 tonnellate di ferro grezzo l'anno, 130 di ferro filato e 150 di acciaio<sup>33</sup>.

L'acciaio grezzo fu tra i primi articoli su cui il governo concentrò

sia da vincoli di natura politico-diplomatica sia da urgenze eminentemente fiscali. È parso dunque più corretto indicare come termine di raffronto i dazi decretati nel 1815, espressione di una accurata elaborazione di politica economica, e non quelli soltanto ripubblicati nel 1818 senza una specifica valutazione preliminare. Va anche precisato che la tariffa del 1815, nel suo insieme reputata liberista, in realtà su molti prodotti – tra i quali il ferro e l'acciaio – aveva mantenuto l'indirizzo protezionistico adottato da Murat negli anni precedenti.

<sup>32</sup> La sussistenza di tale principio è stata accertata con riferimento alla tassazione delle pelli, delle materie coloranti e delle fibre tessili (fatta eccezione per il cotone, su cui v. *supra*, nota 13) in CICCOLELLA-PALMIERI, *Un protezionismo atipico?*

<sup>33</sup> Per i dati relativi al commercio con l'estero, se non diversamente indicato, si rimanda a CICCOLELLA, *Il commercio estero*, pp. 249-256, e alle seguenti fonti: ASN, *Ministero dell'Interno*, II appendice, fss. 581, 850, 1077 e 1182 (bilance del commercio estero del 1815, 1816, 1818, 1819 e 1823); ASN, *Ministero di agricoltura, industria e commercio*, fs. 493 (bilance degli anni 1832-1836). Sulle importazioni di ferro si veda anche *infra*, Tabella 2.

la sua attenzione allorché avviò la riforma delle tariffe doganali, una riforma attuata in più tappe tra il febbraio del 1823 e il novembre del 1824<sup>34</sup>. Nel gennaio del 1823 il ministro delle Finanze de' Medici propose la riduzione del dazio sull'acciaio da 7 a 3 ducati il cantaio: l'articolo era «troppo gravato. Esso serve per la formazione degli'istromenti di Agricoltura, e delle Arti»<sup>35</sup>. Il sovrano inizialmente negò il suo assenso, adducendo motivazioni invero poco chiare ma che, nel complesso, ruotavano intorno alla insufficienza qualitativa e quantitativa della produzione interna di oggetti in acciaio<sup>36</sup>. Cosicché l'acciaio dovette essere cassato dal decreto inaugurale della svolta protezionistica<sup>37</sup>.

Il mese seguente de' Medici ripropose la questione, chiarendo le ragioni per cui riteneva che il provvedimento fosse necessario. La tariffa in vigore contemplava un dazio di 7 ducati sull'acciaio e di appena 3 ducati a cantaio sugli strumenti agrari, cosicché risultava conveniente contrabbandare il grezzo o, in alternativa, importare legalmente il prodotto finito. Il che non solo disincentivava il progresso tecnico ma danneggiava anche i produttori già competitivi sotto il profilo della qualità o – nelle parole del ministro – «la di cui manifattura [era] già perfezionata nel Regno»<sup>38</sup>. Insomma, «l'esorbitante dazio sull'acciaio» determinava «1 L'eccitamento del controbanda di un genere

<sup>34</sup> Il processo di elaborazione e attuazione della svolta tariffaria non è stato ancora studiato in modo compiuto. Suggestivo come "data d'inizio" della fase attuativa il decreto n° 552 del 28 febbraio 1823, con cui fu introdotto il divieto d'importazione del cotone filato a mano. Tappe significative furono poi il decr. n° 726 dell'11 agosto 1823 che, tra le numerose altre variazioni tariffarie, rese proibitiva l'importazione di panni e tessuti di cotone «ordinari»; il decr. n° 808 del 6 ottobre 1823, che, tra l'altro, estese la protezione del mercato interno alle tele e alle seterie; le tariffe provvisorie del 15 dicembre 1823 (decr. n° 884) e le tariffe definitive del 30 novembre 1824 (decr. n° 1347).

<sup>35</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4732, f.lo 2652bis, Rapporto del III ripartimento del Ministero delle Finanze, 30 gennaio 1823.

<sup>36</sup> «Qualora la manifattura degli'istromenti rurali fosse talmente perfezionata nel mio regno da non doversi ricorrere all'estero come attualmente si pratica almeno per una parte di essi, come a dire de falcioni per tagliar fieno, ed altri non incontrerei difficoltà di approvare la proposta minorazione del dazio sull'acciaio grezzo: ma nello stato attuale questo beneficio sarebbe a vantaggio de' proprietarii stranieri e non già de' miei sudditi», ivi, Vienna, 28 febbraio 1823.

<sup>37</sup> Il citato decreto del 28 febbraio.

<sup>38</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4732, f.lo 2652bis, minuta di rapporto al re, s.d. Secondo la ricostruzione fatta qualche anno dopo da Rotondo, il gravoso dazio sull'acciaio introdotto dalla tariffa del 1815 «avea renduta tributaria la nostra agricoltura alla Carinzia per una quantità immensa d'istromenti agrari falci vomeri van-

tanto necessario. 2 la depressione delle interne manifatture degli strumenti per l'agricoltura, e per le altre Arti». Il re – rimarcava il ministro – era nel giusto quando rilevava l'arretratezza del settore e la conseguente necessità di ricorrere alle importazioni, ma appunto per questo la fabbricazione di strumenti rurali aveva «bisogno d'incoraggiamento» e richiedeva, in particolare, che fossero rimossi «gli ostacoli al suo progresso, il maggior de' quali [era] senza dubbio la gravezza dell'imposizione sulla materia grezza». Occorreva «eguagliarsi almeno» il dazio sull'acciaio a quello sugli strumenti, e proprio in ragione dell'arretratezza del settore ci si sarebbe limitati all'equiparazione dell'imposizione sul grezzo a quella sul prodotto finito, giacché, se la produzione interna fosse stata adeguata alla domanda, «su gl'istromenti d'acciaio [...] avrebbe dovuto cadere un dazio forte, e su l'acciaio grezzo un dazio leggero»<sup>39</sup>. Il Consiglio di Stato, nell'avallare il parere del ministro, ne rafforzò le argomentazioni: la lavorazione dell'acciaio era talmente diffusa nel Regno che «il solo strumento rurale che non si fabbrica[va] [...] era] il falcone, nel quale non entra[va] acciaio, essendo tutto di ferro»<sup>40</sup>. Il re stavolta accolse la proposta e il dazio sull'acciaio fu abbassato a 3 ducati<sup>41</sup>.

La tariffa definitiva del 1824 introdusse un'ulteriore diminuzione, che portò l'incidenza del dazio attorno al 10% del valore nominale del prodotto<sup>42</sup>. Stando alla logica che aveva indotto alla prima riduzione, la seconda dovette discendere da una maggiore fiducia nelle potenzialità dei fabbricanti regnicoli e, dunque, dalla volontà di favorire le importazioni di grezzo, «genere necessario per le arti, e per molti bisogni»<sup>43</sup>, a discapito del prodotto finito, sul quale peraltro, con la stessa tariffa, il dazio fu raddoppiato<sup>44</sup>. L'effetto probabilmente corri-

ghe ec.», MAURO LUIGI ROTONDO, *Sul ferro*, in Id., *Memorie e riflessioni economiche*, Dalla Tipografia del Gallo, Napoli 1838, p. 216.

<sup>39</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4732, f.lo 2652bis, minuta di rapporto al re, s.d.

<sup>40</sup> Ivi, 24 marzo 1823.

<sup>41</sup> Decr. n° 595 del 12 aprile 1823.

<sup>42</sup> L'incidenza è stimata sulla base del valore attribuito al prodotto dall'amministrazione doganale ai fini della redazione della bilancia di commercio. Sulle caratteristiche di tali "prezzi" si veda CICCOLELLA, *Il commercio estero*, pp. 247-248.

<sup>43</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4782, f.lo 8428: proposte di variazione di alcuni dazi in vista della pubblicazione della tariffa del 1824, s.d.

<sup>44</sup> Gli «strumenti di agricoltura», fino ad allora rubricati a parte e colpiti da un dazio di 3 ducati a cantaio, confluirono nella più ampia voce dei «ferri e acciai la-



spose alle aspettative del governo visto che, nell'arco di dieci anni, le importazioni di acciaio grezzo quasi triplicarono<sup>45</sup>.

La riforma della tassazione sul ferro ebbe un'elaborazione altrettanto lunga e meditata che, proprio perché improntata ai medesimi principi ispiratori della riforma riguardante l'acciaio, approdò ad un assetto tariffario completamente diverso. Nell'ottobre del 1823 fu esentata l'importazione della vena ferrea, lo stadio più a monte del processo produttivo, mentre rimase invariato il dazio sul ferro grezzo<sup>46</sup>. Per comprendere a pieno il significato della decisione di non variare il dazio sul grezzo occorre intanto dire che nell'occasione il governo non cedé alle pressioni per un aumento del dazio esercitate da due altolocati proprietari di ferriere, il principe Doria ed il principe di Avellino<sup>47</sup>: «Il ferro è tanto necessario, per cui si osservò antieconomica la domanda di aumento [...] giacché le di loro ferriere non ci potevano mai somministrare tanto ferro, di quanto ne abbiamo biso-

vorati» sui quali, come si dirà, l'anno precedente il dazio era stato stabilito in 4,5 ducati a cantaio.

<sup>45</sup> Oltre 400 tonnellate l'anno, in media, nel quinquennio 1832-1836, che rappresentavano l'intero consumo di acciaio grezzo del Regno se è vero che «tutto l'acciajo s'immette[va] a caro prezzo dallo straniero», LODOVICO BIANCHINI, *Sullo stato delle ferriere del Regno di Napoli*, «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», a. III, vol. IX, 1834, p. 125. Non è nota l'evoluzione delle importazioni di strumenti agrari perché la fonte da cui sono tratti i dati relativi al commercio estero (le bilance di commercio) riflette l'articolazione merceologica delle tariffe doganali e pertanto, dopo il 1824, non contempla più la voce «strumenti di agricoltura», che era stata accorpata, come si è anticipato, ai «ferri e acciai lavorati». Può dirsi però che nel 1815-23 se ne importavano mediamente 20 tonnellate l'anno mentre dopo il '24, riprendendo ancora Rotondo, «il modico dazio di ducati 1.70 su gli acciai grezzi ci rinfrancò in parte di questo tributo [alla Carinzia, cfr. *supra*, n. 38], e restituì ai nostri fabbricanti l'industria di lavorarli», ROTONDO, *Sul ferro*, p. 216.

<sup>46</sup> Decr. n° 808 del 6 ottobre 1823.

<sup>47</sup> «Il Principe Doria, ed il Principe di Avellino per animare le di loro ferriere domandarono di aumentarsi il dazio d'introduzione sul ferro, e di diminuirsi sul ferro minerale», ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4692, f.lo 7711, Rapporto del III ripartimento del ministero delle Finanze, 9 settembre 1823, *Sù la riforma di altri dazii doganali*. I Caracciolo principi di Avellino, alla fine del secolo precedente, e plausibilmente ancora negli anni qui in esame, possedevano tre ferriere in Principato Ultra (a Piano d'Ardine, Atripalda e Serino), mentre i Doria di Melfi erano proprietari di una ferriera a Giffoni (cfr. G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante*, IV, *Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012, pp. 75-91). Nei primi anni '20 le ferriere private dovevano essere una decina (cfr. BIANCHINI, *Sullo stato delle ferriere*, pp. 117-118, che indica al 1834 13 ferriere private, delle quali due, Cardinale e Sapri, certamente non ancora esistenti nel 1823).

gno. Invece si è abolito il dazio nella immissione della vena ferrea, che si purifica nelle loro fabbriche»<sup>48</sup>.

Va inoltre chiarito che il dazio di 3,5 ducati, con un'incidenza sul prezzo del grezzo del 40-50%, era già protettivo, e difatti l'anno seguente, nella sola Sicilia, poiché «manca[va]no assolutamente le Ferriere», fu notevolmente ridotto<sup>49</sup>. La sua conservazione nei domini continentali mirava a proteggere le ferriere calabresi e campane (incoraggiate anche dall'esenzione dal dazio sul minerale) senza però aggravare ulteriormente l'artigianato e l'industria, costretti in ogni caso a importare ferro. Fu una soluzione di compromesso tra una valutazione della capacità produttiva delle ferriere del Regno, che il governo considerava inadeguata rispetto al fabbisogno interno, e la volontà di non annichilire la siderurgia, un settore di antichissimo insediamento che aveva conosciuto un discreto sviluppo nel periodo napoleonico<sup>50</sup>.

Sempre in ottobre fu riformato anche il dazio sul ferro lavorato, voce che includeva i semilavorati (lamiere, lamine, «foglia» di ferro, ecc.). La riforma fu presentata come una mera conversione del precedente dazio *ad valorem* del 15% in un dazio specifico di 4,5 ducati, «che cumulativamente corrisponde[va]»<sup>51</sup> a quanto si era pagato fino a quel momento. L'abbandono del sistema di tassazione in valore in favore della tassazione a peso o a misura – meno suscettibile di “arbitrii” da parte dei doganieri e dei negozianti – rientrava tra le direttive generali della riforma tariffaria del 1823-24. In una prima fase della riforma – quando il governo riteneva di non poter aumentare i dazi d'importazione sui prodotti inglesi in ragione della convenzione commerciale stipulata nel 1817 con la Gran Bretagna – la conversione fu effettuata sulla base di accuratissimi calcoli sull'incidenza media della tassazione in valore negli ultimi anni, per poter dimostrare alla Gran Bretagna, in caso di contestazioni, la natura eminentemente tec-

<sup>48</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4692, f.lo 7711, *Sù la riforma di altri dazii doganali*. «Nella sola fucina di Mongiana si fonde il minerale indigeno che ivi si cava. In tutte le altre ferriere vi si fonde la vena ferrea dell'Elba», ROTONDO, *Sul ferro*, p. 222.

<sup>49</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4782, f.lo 8428. Nella tariffa definitiva del 1824 i dazi d'importazione in Sicilia del ferro grezzo e filato furono fissati, rispettivamente, a 0,67 e 2,25 ducati a cantaio.

<sup>50</sup> All'industria siderurgica nel Mezzogiorno nel XIX secolo sono dedicati numerosi saggi di G.E. RUBINO, raccolti in *Le fabbriche del Sud. Architettura e archeologia del lavoro*, Napoli 2011<sup>3</sup>; v. anche L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968.

<sup>51</sup> Decr. n° 808 del 6 ottobre 1823.

nica della conversione. L'aumento del dazio che evidentemente avrebbero subito gli articoli di minor valore poteva essere difeso in sede diplomatica come un effetto collaterale, incidentale della riforma, compensato peraltro dall'alleggerimento di cui avrebbero beneficiato i prodotti di maggior valore<sup>52</sup>.

Benché inizialmente presentata come una differenza esclusivamente formale, la conversione consentiva invece al governo di perseguire due obiettivi sostanziali, destinati a divenire palesi quando, in una fase successiva dell'elaborazione della riforma, fu chiaro che la Gran Bretagna non poteva opporre argomenti giuridici agli aumenti daziari: disincentivare l'importazione di prodotti «ordinari», di livello qualitativo inferiore, ampiamente prodotti nel Regno, e inibire l'importazione di semilavorati, per favorire il rafforzamento delle fasi intermedie della lavorazione<sup>53</sup>. Nel caso in esame, il dazio specifico su «ferri e acciai lavorati» risultò certamente più gravoso per i semilavorati<sup>54</sup>, sebbene vada rilevato che in materia il governo ebbe finalità più immediate e tutte fiscali: impedire un «artificio» a cui ricorrevano i negozianti, che dichiaravano come lavorato il ferro grezzo, gli attribuivano un valore basso e così sfuggivano alla più gravosa tassazione prevista sul grezzo<sup>55</sup>.

Un altro intervento normativo fu effettuato in dicembre 1823 sul ferro filato, unificando i dazi sul «sottile» e sul «grosso»<sup>56</sup>. In tal modo,

<sup>52</sup> Cfr., ad esempio, i materiali preparatori alla riforma del dazio sui panni lana in ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4712, f.lo 8962.

<sup>53</sup> Tali finalità sono riscontrabili per molti settori merceologici interessati dalla riforma del 1823-24, ad esempio, nell'industria laniera e delle pelli, cfr. CICCOLELLA-PALMIERI, *Un protezionismo atipico?*

<sup>54</sup> Subito dopo l'emanazione del decreto, alcuni negozianti inglesi chiesero e ottennero che fosse applicato il vecchio dazio *ad valorem* su alcune partite di lamine e foglia di ferro appena giunte a Napoli o prossime ad arrivare in porto, che erano state caricate prima che il nuovo dazio fosse pubblicato; il motivo della richiesta (e dell'assenso del ministero alle loro istanze) fu che il dazio era «aumentato» (ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4695, f.li 8037 e 8038).

<sup>55</sup> In Sicilia «piegano le lastrine di ferro [grezzo] in forma di cerchio, formano dei cancelli, e delle ringhiere per balconi, e loggiate. S'immettono poi nelle Calabrie colla dichiarazione di lavori di ferro, valutandoli e sette, o otto ducati il cantaio, su di cui il dazio [del 15%] corrisponde a dieci in undici carlini il cantaio, mentre il dritto sul ferro grezzo e di ducati 3,5. Con questo artificio s'immette il ferro», ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4692, f.lo 7711, *Sù la riforma di altri dazii doganali*.

<sup>56</sup> Decr. n° 884 del 15 dicembre 1823. I due dazi di 7 e 5 ducati a cantaio furono fissati al livello intermedio di 6 ducati. Le due tipologie erano stimate in dogana, rispettivamente, a 65 e 14 ducati il cantaio.

l'intera 'filiera daziaria' del ferro era stata esaminata e determinata. Ma, in realtà, la questione del ferro grezzo restava ancora aperta.

Nel gennaio del 1824 Carlo Filangieri, principe di Satriano, redasse «un lavoro statistico, il quale po[tesse] dare [al ministro de' Medici] delle idee precise sul numero, sulla situazione, e su' prodotti delle reali ferriere esistenti nel Regno»<sup>57</sup>. Non sappiamo se fu una sua iniziativa o ne ebbe l'incarico direttamente da de' Medici, ma Filangieri sostenne di aver «promesso» quel suo lavoro al ministro, che dunque ne doveva quanto meno essere informato. Ad ogni modo, quel che qui interessa notare è che il «lavoro statistico» veniva a supportare quello che possiamo ormai definire il partito dell'aumento del dazio d'importazione del grezzo, di cui Filangieri fu esponente di spicco.

Figlio dell'illuminista Gaetano, Carlo Filangieri (1784-1867) era un militare. Aveva combattuto al fianco di Murat e, dopo il '15, nel clima di pacificazione della Restaurazione, aveva conservato il grado di tenente generale e ricoperto importanti incarichi istituzionali. Nel 1821 era stato destituito per la posizione che aveva assunto durante i moti costituzionali, si era ritirato a vita privata e aveva iniziato a investire in numerose attività produttive – tra le quali una ferriera a Cardinale, in Calabria, una fabbrica di sapone all'uso di Marsiglia nel suo ex feudo di Satriano, sempre in Calabria, una vetriera e un mulino a vapore<sup>58</sup>. In realtà, negli anni '20, a giudicare dalla sua dimestichezza con de' Medici, Filangieri non fu propriamente estromesso dall'en-

<sup>57</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4723, f.lo 1770, Il principe di Satriano a Camillo Caropreso, direttore della Real Segreteria e Ministero delle Finanze, s.d. ma gennaio 1824.

<sup>58</sup> R. DE LORENZO, *Filangieri, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma 1997. Benché gli inizi imprenditoriali di Filangieri, nella scia della memorialistica coeva, si facciano risalire all'epoca del suo ritiro dalla vita pubblica, abbiamo traccia di un impegno anteriore. Per la fabbricazione del sapone «all'uso di Marsiglia» Filangieri aveva ottenuto una privativa nel 1820 (M. LUPO, *La filosofia del rotto? Alcuni risultati di uno studio su brevetti, innovatori e innovazione tecnologica nel Mezzogiorno preunitario (1810-1860)*, in *Crocevia mediterranei. Società, culture e migrazioni nel Mediterraneo (secoli XIX-XX). Studi in onore di Luciana Gatti*, a cura di G. Biorci e P. Castagneto, Cagliari 2010, p. 96). Più in linea con la sua posizione sociale e istituzionale la partecipazione finanziaria di Filangieri alla società in accomandita per la navigazione a vapore delle Due Sicilie, che nel giugno del 1818 varò il primo battello a vapore della storia della navigazione marittima (il Ferdinando I), società «fortemente incoraggiata da de' Medici e dall'Amministrazione napoletana» (DAVIS, *Società e imprenditori*, p. 140; C. PERFETTO, *Vicende della marina mercantile a vapore nel Reame delle Due Sicilie dal 1818 al 1860*, «Atti del R. Istituto di Incoraggiamento di Napoli», s. VI, vol. LXXXV, f.lo I, Napoli 1923).

*tourage* governativo<sup>59</sup>, anche se solo nel gennaio del 1831, dopo la salita al trono di Ferdinando II, fu reintegrato nel grado e richiamato a corte, divenendo «potentissimo»<sup>60</sup>. Agli anni '30 risalgono le iniziative economiche meglio indagate dalla storiografia, collegate alla sua attività nella Società Industriale Partenopea e alla «grandiosa» filanda e tessitoria di lino e canapa di Sarno<sup>61</sup>. Negli stessi anni si verificarono pure «quelques petit scandales industriels» che, secondo i suoi detrattori, dimostrarono come, «sous l'habit del l'homme de guerre», si nascondesse, in realtà, un «homme d'argent»<sup>62</sup>. Sul piano istituzionale, che resta quello dominante, la «lunga e costante presenza di Filangieri nella vita politica del Regno»<sup>63</sup> ebbe i suoi momenti salienti nella direzione dei corpi facoltativi, artiglieria e genio affidatagli nel 1834; nel comando generale delle truppe di terra e di mare in occasione dell'insurrezione siciliana del 1848 e, domata la rivolta, nella luogotenenza generale dell'isola fino al 1855; infine, nella nomina a presidente del Consiglio e ministro della Guerra nel 1859.

L'interessamento di Filangieri per le condizioni della siderurgia nel Regno, si è anticipato, non era accademico. Nel gennaio del 1824 era in procinto di attivare una ferriera nel suo feudo di Cardinale, in Calabria<sup>64</sup>, le cui prospettive di crescita reputava, evidentemente, connesse ad una revisione della tassazione sul grezzo in senso più protettivo. Per poter completare il «lavoro statistico» destinato a de' Medici, egli chiese che l'amministrazione doganale ricostruisse «colla mag-

<sup>59</sup> Nel maggio del 1823, Filangieri, nelle more dell'approvazione regia in merito ad una franchigia doganale che aveva domandato sull'esportazione di sapone prodotto nella sua fabbrica di Satriano (su cui si veda *infra*, nota 113), si rivolse direttamente al capo ripartimento del ministero delle Finanze chiedendogli di ordinare all'amministrazione dei dazi indiretti di applicare fin da subito la franchigia su una certa partita di sapone, e spiegando l'insolita procedura col fatto che aveva ottenuto l'assenso verbale del ministro «ieri l'altro la sera». L'ordine fu dato ed eseguito (ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4678, f.lo 5718).

<sup>60</sup> Così nel ricordo di De Sanctis, a proposito del suo incontro con Filangieri avvenuto intorno al 1838, FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza: ricordi*, a cura di G. Savarese, Napoli 1983, p. 89.

<sup>61</sup> Si veda L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli 1984.

<sup>62</sup> MARIE-HENRY DE LA GARDE, *Le Général Filangieri*, Turin 1858, p. 36.

<sup>63</sup> DE LORENZO, *Filangieri*.

<sup>64</sup> Sulla datazione al 1824 della ferriera di Cardinale (o Razzona, dal nome del bosco in cui era collocata), LUIGI GRIMALDI, *Discorso sulla presente condizione delle ferriere di Calabria*, «Il progresso delle scienze, lettere ed arti», n.s., a. VIII, vol. XXIV, 1839, p. 249. Qualche notizia anche in G.E. RUBINO, *La ferriera di Cardinale riscoperta*, in ID., *Le fabbriche del Sud*, pp. 179-182.

giore riserva possibile», per il periodo 1815-1823, le importazioni annuali di ferro dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca e dalla Moscovia, le sole aree di provenienza che «rivalizza[va]no per qualità» con il ferro prodotto nel Regno. La richiesta di riservatezza era intesa a «evitare l'allarme de' negozianti, che per commissione vendono tali ferri in Napoli»: in altri termini, i negozianti non dovevano sospettare che il governo fosse in procinto di aumentare il dazio, anche perché, chiariva Filangieri, la notizia «per ora a null'altro deve servire, che a dare su questi oggetti idee chiare, e positive» al ministro.

Nel '24 il partito dell'aumento non vinse la sua battaglia: la tariffa di novembre, che chiude il biennio di attuazione della svolta protezionistica, conserva sul ferro il vecchio dazio di 3,5 ducati al cantaio. Conserva, in definitiva, la logica applicata agli altri settori produttivi: garantire una maggiore protezione doganale soltanto agli articoli (materie prime, semilavorati, prodotti finiti) che presentavano consistenti possibilità di sostituzione delle importazioni da parte dei produttori del Regno.

Un primo, limitato cedimento del governo si verifica due anni dopo, nel 1826. Filangieri e i principi Doria e di Avellino presentarono «diverse domande» di incremento del dazio sul ferro «del Nord», sostenendo che non era «di qualità di gran lunga superiore» a quello prodotto nel Regno; suggerirono inoltre di «compensare le Dogane» dei minori introiti che sarebbero derivati dall'importazione del grezzo aumentando «leggermente» anche il dazio sui «ferri lavorati d'Inghilterra», che non erano «ancora» producibili nel Regno. Il Consiglio dei Ministri, dicendosi convinto «della necessità e convenienza di doversi in qualche modo incoraggiare le ferriere del Regno», propose di limitare le variazioni al dazio sul grezzo «del Nord», aumentandolo a 5,5 ducati; e il sovrano aderì alla proposta, ordinando che fosse esplicitamente chiarito nel decreto «che il ferro sul quale si cresce il dazio d'immissione è simile a quello che si lavora nelle nostre ferriere»<sup>65</sup>. Il decreto che elevò il dazio sul ferro «del Baltico e del Mar Nero» – le aree di produzione già segnalate nel «lavoro statistico» di Filangieri del 1824 – appare, in effetti, insolitamente prodigo di spiegazioni sulle ragioni che avevano indotto all'aumento<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 317, 19 giugno 1826, protocollo VII, ff. 153v-154 della cartulazione.

<sup>66</sup> Decreto n° 821 del 19 giugno 1826, esecutivo dal 1° gennaio del 1827. Nel lungo preambolo si premetteva che la prosperità delle ferriere del Regno si sarebbe

Stando ai dati ufficiali, non si trattava di aree di approvvigionamento importanti: tra il 1827 e il 1831 dalle due regioni furono importate appena una ventina di tonnellate di ferro grezzo l'anno<sup>67</sup>, anche se occorre considerare che l'aggravio daziario potrebbe aver rapidamente spostato la domanda verso le altre qualità e provenienze del ferro e/o indotto i negozianti a far passare in dogana come inglese il ferro svedese, russo, ecc. Fatto sta che, dopo il 1827, si registra un quinquennio di stanca delle importazioni legali, che si assestano sul livello già raggiunto nel quinquennio precedente di 4.100 tonnellate l'anno circa (cfr. Tabella 2).

Ma la stazionarietà delle importazioni non dovette soddisfare il partito dell'aumento, che qualche anno dopo tornò all'attacco chiedendo, stavolta, che il dazio di 5,5 ducati a cantaio fosse applicato anche al ferro inglese. Occorrevano motivazioni quanto mai convincenti per indurre il governo ad «affliggere direttamente un articolo inglese», ovvero «offendere un Governo tanto geloso del suo commercio», nonché titolare dello status di «nazione più favorita». E l'argomento utilizzato dai proponenti fu che il ferro era un bene «di prima necessità» la cui produzione interna andava «solidamente» stabilita «onde in caso di guerra non avessimo bisogno di provvederci dall'estero di un genere tanto necessario»<sup>68</sup>. Un argomento che evidentemente interpretava il momento particolarmente favorevole alle ambizioni di rafforzamento politico e militare del Regno. Nel gennaio del 1834 Ferdinando II avrebbe avviato la riorganizzazione dell'esercito e dell'Artiglieria, di arsenali, fonderie e fabbriche d'armi, e alla direzione dell'intero processo avrebbe designato Filangieri<sup>69</sup>.

Tuttavia, il governo rigettò la domanda di aumento del dazio. Proprio per il suo carattere di bene «di prima necessità» «non conveniva frapporre degli ostacoli daziari» all'importazione del ferro, mentre «il timor della guerra era vano e panico», sia perché non bastava una

potuta conseguire soltanto se fossero state «poste a livello delle straniere», «scopo» impossibile da ottenersi fintantoché ne avessero subito la concorrenza. Si osservava poi che «i soli ferri» del Baltico e del Mar Nero erano «simili» al prodotto locale e ne compromettevano i progressi per la «concorrenza» che esercitavano «per ragion di prezzo». Di qui la decisione di elevare il dazio d'importazione sul ferro di quella sola «qualità e provenienza».

<sup>67</sup> ROTONDO, *Sul ferro*, p. 220.

<sup>68</sup> ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 332, 24 giugno 1832, protocollo XIII, s.n.p., rapporto del ministro delle Finanze.

<sup>69</sup> G.E. RUBINO, *L'artiglieria napoletana e le fabbriche d'armi al tempo di Carlo Filangieri*, in ID., *Le fabbriche del Sud*, pp. 215-237.

guerra a bloccare i commerci, sia perché, nella «impossibile ipotesi d'uno stretto blocco a tutto il regno», si sarebbero interrotte anche le forniture della vena ferrea dell'Elba, e pertanto le ferriere non avrebbero comunque potuto restare in attività. Pesava, infine, il timore che la Regia interessata delle Dogane scaricasse sul Tesoro le perdite finanziarie che sarebbero derivate dalla contrazione delle importazioni<sup>70</sup>. Dunque la domanda non fu accolta<sup>71</sup>.

Nel giugno del 1832 – a poco più di un mese dalla trionfale inaugurazione del ponte sospeso a catene di ferro sul Garigliano (10 maggio), alla quale Ferdinando II aveva preso parte attraversando «primus omnium» il ponte per provarne «la saldezza», ponte il cui metallo «si [era] tutto lavorato nelle Ferriere del Cavalier Carlo Filangieri di Gaetano principe di Satriano»<sup>72</sup> – l'istanza di aumento del da-

<sup>70</sup> Il sistema della «Regia interessata» fu adottato per i dazi doganali nel maggio del 1826 e conservato fino al 1848. Il contratto prevedeva che i regessori versassero ogni anno al governo una predeterminata «somma assicurata»; la Regia si accollava il rischio di un gettito inferiore a quello «assicurato» ma ripartiva col governo gli eventuali maggiori introiti realizzati nell'anno. L'amministrazione dei dazi indiretti restava al governo ma i regessori controllavano le attività di esazione attraverso il loro personale. Tra le critiche mosse al sistema della Regia vi era il fatto che «durante il contratto non può il governo operare grandi riforme o generali o parziali né dazj; vi sarebbero molte quistioni a fare, se ci fosse pericolo di diminuire la entrata, ché allora sarebbe uopo compensare la regia della perdita» (LODOVICO BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1859<sup>3</sup>, p. 462).

<sup>71</sup> ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 332, 24 giugno 1832.

<sup>72</sup> G. F., *Di un nuovo Ponte sospeso a catene di ferro sul Garigliano*, «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. I, f.lo I, 1833, p. 50. Vale la pena notare che sia Filangieri sia Vito Nunziante, che, come si vedrà, ebbe parte attiva nelle vicende daziarie dell'allume, furono frequentemente citati ed elogiati sulle pagine degli Annali Civili delle Due Sicilie, pubblicazione periodica ufficiale edita dal Ministero dell'Interno. L'articolo dedicato all'inaugurazione del ponte sul Garigliano aprì il primo numero degli Annali (gli scritti che lo precedono hanno carattere proemiale). Il secondo fascicolo del 1833 avrebbe proposto, nella Rassegna dei libri, la lettura della *Raccolta di osservazioni cliniche sull'uso dell'acqua Termo-minerale Vesuviana Nunziante* (Napoli 1833), acqua che prendeva il nome «dal generoso» che l'aveva scoperta e che «a beneficio dell'umanità languente la consecrava» (p. 189). Il terzo fascicolo ospitò un articolo di Raffaele Liberatore dedicato alle *Arti e manifatture delle Due Sicilie*, nel quale si lodava la «bella ferriera» di Filangieri, «ven[uta] in sommo onore dopo i lavori per il ponte sospeso» sul Garigliano e per quello, in via di realizzazione, sul fiume Calore (p. 72); si dedicava poi ampio spazio alle «chimiche produzioni» realizzate nell'isola di Vulcano dallo «zelante ed operoso promotore delle utili arti» Vito Nunziante (p. 68); gli si rendeva «gloria» per l'introduzione dei pozzi artesiani (p. 74) e si descrivevano meriti e caratteristiche dei cappelli fabbricati in una sua «novella fabbrica» (75). Nunziante era citato anche in altri due contributi di Li-



zio trovò una sponda nella Regia delle Dogane, che assicurò che non avrebbe chiesto alcun indennizzo se il dazio fosse stato aumentato a non più di 4,5 ducati a cantaino<sup>73</sup>. E, benché il ministro delle Finanze D'Andrea, rimettendosi alla decisione del sovrano, di fatto confermò la sua posizione contraria<sup>74</sup>, l'aumento sul ferro «di altre provenienze» passò<sup>75</sup>.

In sostanza, dopo il '32, la tassazione sul grezzo risultò pari o addirittura superiore a quella sul ferro lavorato. Con quali effetti? Oggi come allora è difficile dirlo, anche perché i dati sulle condizioni del settore erano considerati all'epoca e restano tuttora scarsamente attendibili<sup>76</sup>, mentre le fonti qualitative sembrano risentire fortemente delle posizioni ideologiche dei loro autori. Il riferimento non è solo al dibattito degli anni '30 tra liberisti e protezionisti<sup>77</sup>, che ebbe un terreno di confronto molto acceso proprio intorno alla questione del dazio sul ferro, ma anche alla letteratura tecnico-scientifica, che oscillava tra il vanto delle cospicue risorse minerarie del Paese, insufficienti rispetto alle esigenze industriali solo perché non adeguatamente sfruttate, e il rimpianto di non possedere queste materie prime indispensabili e di esser quindi obbligati a importarle<sup>78</sup>.

beratore dedicati alle *Società Anonime Commerciali della provincia di Napoli* (f.lo IV del 1833, p. 136) e alle *Ricerche geologiche sul carbon fossile del primo Abruzzo Ulteriore* (f.lo V del 1833, p. 52).

<sup>73</sup> ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 332, 24 giugno 1832.

<sup>74</sup> Non sembra altrimenti interpretabile il "non parere" (un'evenienza del tutto atipica in Consiglio di Stato) espresso dal ministro in chiusura della sua articolata esposizione dei motivi che avevano fino ad allora sconsigliato l'aumento del dazio: «Dopo aver tutto rassegnato a Vostra Maestà per mio discarico in Consiglio di Stato, attendo le sue Sovrane risoluzioni», *ibidem*.

<sup>75</sup> Decreto n° 947 del 24 giugno 1832. Nel quinquennio successivo (1832-36) le importazioni crebbero lievemente (4.700 tonnellate circa in media annuale). Le importazioni di ferro lavorato, nell'intero periodo, subirono una crescita contenuta e costante: 260 tonnellate l'anno, in media, nel 1824-1826; 380 nel quinquennio 1827-1831; 490 nel 1832-36 (si veda la Tabella 2).

<sup>76</sup> Giustino Fortunato, a riprova della scarsità di dati statistici sui quali basarsi «per mutare consigliatamente le nostre tariffe», citò espressamente «le opinioni opposte sul abbassamento del dazio in su i ferri, le une muovendo dall'affermare i prodotti del reame non sovvenire ai bisogni suoi, e le altre dal sostenere il contrario, senza potersi con sicurezza diffinire da qual parte sia l'errore» (ASN, *Ministero delle Finanze*, appendice, fs. 61bis, 11 maggio 1839).

<sup>77</sup> Cfr. CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico*.

<sup>78</sup> Cfr. GIUSEPPE NICOLA DURINI, *De' vantaggi e degli ostacoli a' progressi delle arti e delle industrie ne' Reali Domini di qua del Faro*, «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», vol. IV, f.lo VII, 1834, pp. 46-47.

Tab. 2 – *Importazioni legali di ferro nel Mezzogiorno continentale, 1815-1836\**

Anno	Ferro		Ferro filato		Ferro e acciaio lavorato	
	cantaia	ducati	sottile cantaia	grosso	cantaia	ducati
1815	26.584	265.850	921	316		23.571
1816	18.830	188.308	1.170	625		42.564
1817	17.905	179.050	302	304		17.900
1818	37.431	336.876	421	567		41.490
1819	27.677	280.892	835	649		38.637
1820	34.027	306.243	1.646	465		35.514
1821	28.303	254.727	957	446		29.648
1822	36.149	325.341	904	521		76.596
1823	43.469	389.166	1.494	418		77.457
1824	46.558				2.980	
1825	47.269	425.421			2.415	
1826	56.677				3.392	
1827	42.848				3.387	
1828	42.830				4.457	
1829	50.939				3.951	
1830	50.387				4.203	
1831	43.325				5.380	
1832	60.359	473.769	2.632		6.040	120.806
1833	40.590	322.502	1.494		7.918	158.370
1834	55.843	481.786	2.766		4.979	198.821
1835	60.460	517.776	1.501		4.124	164.963
1836	49.929	426.266	1.260		4.541	181.666

\* In corsivo i dati stimati.

Fonti: ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4723, f.lo 1770, *Stati dei ferri immessi dal 1815 al 1823*; ROTONDO, *Sul ferro*, p. 220; bilance di commercio degli anni 1815-1816, 1818-1819, 1823 e 1832-36, la cui collocazione archivistica è indicata *supra*, nota 33. Per gli anni 1817, 1820-22 e 1825 il valore delle importazioni di ferro grezzo è stato stimato moltiplicando la quantità importata per il valore unitario attribuito nei vari anni dall'amministrazione doganale al ferro ai fini della redazione delle bilance di commercio (ASN, *Ministero dell'Interno*, I appendice, fs. 295, e II app., fasci 581, 672, 1182 e 1077); mentre il valore di ferro e acciaio lavorato è stimato a partire dal relativo gettito doganale (tratto dagli *Stati dei ferri immessi*).

Così, alla fine degli anni '30, i sostenitori di una siderurgia nazionale calcolavano che la produzione interna "già" copriva un terzo del fabbisogno e prospettavano ulteriori progressi; i detrattori ribattevano che pagare a 11-12 ducati il cantaio quel che, sul mercato internazionale, si vendeva a 5 ducati costituiva un onere insopportabile per l'in-

dustria e per l'economia del Paese<sup>79</sup>. Quest'ultima posizione non muoveva solo dai teorici del liberismo ma anche dal mondo imprenditoriale<sup>80</sup>, che pure era generalmente favorevole alla politica protezionistica attuata dal governo<sup>81</sup>. Tuttavia il governo non tornò sui suoi passi<sup>82</sup>, malgrado, o forse proprio in forza delle ricorrenti indagini condotte sull'opportunità di conservare un dazio così gravoso sul ferro grezzo: nel 1839 l'Istituto d'Incoraggiamento, incaricato di raccogliere dati e fare proposte sulla questione, espresse un parere decisamente favorevole al suo mantenimento<sup>83</sup>.

### *Nunziante e la crociata dell'allume*<sup>84</sup>

La storia dell'allume è molto simile a quella del ferro: forte di-

<sup>79</sup> Si veda, per una sintesi delle posizioni in campo, una recensione alla citata memoria di Rotondo *Sul ferro* e alla *Risposta alle riflessioni economiche sul ferro* – anonima, ma del Filangieri –, che ne contestava le istanze di moderata liberalizzazione, in «Il progresso delle scienze, lettere ed arti», n.s., a. VII, vol. XX, 1838, pp. 282-286.

<sup>80</sup> Chiamati nel 1839 ad esprimersi sulle variazioni daziarie che stimavano praticabili nell'ambito di un possibile, nuovo trattato di commercio con la Gran Bretagna, alcuni autorevoli negozianti della Capitale escludono qualsiasi riduzione sullo zucchero, sui tessuti di cotone, lana, lino e seta e su maioliche e porcellane, «dovendosi considerare come prodotti e parte delle industrie del nostro paese», e indicarono invece come suscettibili di abbassamento i dazi su caffè, cacao, spezierie, legnami per tintoria e falegnameria e sul ferro grezzo «e non già oggetti di acciaio e ferro» (ASN, *Ministero delle Finanze*, appendice, fs. 61bis, *Risposte di una Commissione di Negozianti*, s.d. ma 1839).

<sup>81</sup> Cfr. la testimonianza citata alla nota precedente e, soprattutto, le motivazioni che i negozianti addussero a sostegno delle loro proposte di variazioni daziarie, riportate nelle *Conclusioni* del presente articolo.

<sup>82</sup> Con decreto n° 10021 del 9 marzo 1846 fu ridotto il dazio sulle sole lamiere di ferro a 2,25 ducati il cantaio; a 2 ducati se di produzione e provenienti da paesi con cui era stato stipulato un trattato di commercio. Con decr. n° 10178 del 26 giugno 1846 fu diminuito a 2 ducati il dazio sui cerchi in ferro in fasci per uso d'imballaggio e di bottame di produzione e provenienti dai paesi c.s. Va aggiunto che, per effetto del trattato di commercio con la Russia stipulato nel 1845, sul ferro grezzo russo non gravò più il dazio sul prodotto di provenienza baltica ma quello sul ferro di altra provenienza.

<sup>83</sup> DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento*, pp. 85-87. Qualche perplessità sull'imparzialità dell'Istituto deriva dalla circostanza che all'epoca Filangieri (come Nunziante) era socio onorario dell'Istituto d'Incoraggiamento (*Elenco de' soci*, «Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli», t. V, Napoli 1834, pp. XXVIII-XXIX).

<sup>84</sup> Dopo la scoperta e la messa in produzione dell'allume di Tolfa (1461), Pio

pendenza dall'estero, malgrado un'antica tradizione produttiva<sup>85</sup>, iniziale riluttanza del governo a renderne proibitiva l'importazione, seguita da un progressivo aggravamento tariffario, sostanzialmente confermato anche nella tariffa "liberalizzante" del 1846.

L'allume, un mordente utilizzato in molti settori industriali (particolarmente nel tessile, conciario e cartario), era prodotto localmente (Pozzuoli) ma era mal reputato dagli industriali del Regno che lo giudicavano qualitativamente inferiore al prodotto romano e levantino. Con circa 150 tonnellate immesse ogni anno, era un discreto articolo d'importazione. Nel 1823, il governo, come sul ferro grezzo, ribassa il dazio d'importazione sull'allume soltanto in Sicilia: «in Napoli il dazio è maggiore, esistendo le corrispondenti fabbricazioni, che mancano in Sicilia»<sup>86</sup>.

Tuttavia, con un'incidenza intorno al 25% del valore del prodotto, il dazio di 3 ducati a cantaio era insufficiente a garantire un ampliamento del mercato ai produttori del napoletano ma, soprattutto, ad una singolarissima figura del mondo politico ed economico meridionale, il generale e marchese Vito Nunziante.

Il proibì a pena di scomunica ai mercanti europei di importare l'allume levantino (Costantinopoli era caduta nel 1453), comandò a tutti i cristiani di utilizzare l'allume pontificio e destinò i proventi della sua tassazione ad una crociata contro gli infedeli, da cui l'espressione coeva *allume della crociata* che, ben coniugandosi con taluni aspetti della vicenda dell'allume qui ricostruita, ha ispirato il titolo del paragrafo.

<sup>85</sup> «Il Regno di Napoli [...] ha un'infinità di situazioni, dove la medesima [Natura] gran maestra di Chimica prepara quasi del tutto a proprie spese le terre alluminose; e per una di quelle miserabili contraddizioni di fatto, che fanno gemere i buoni, e gl'illuminati cittadini, il Regno di Napoli paga per quasi 50 mille ducati l'anno alla Svezia, ed a Roma, onde aver l'allume necessario alle sue tintorie» (ALBERTO FORTIS, *Osservazioni Litografiche su l'Isole di Ventotene e Ponza*, «Saggi scientifici e letterarj dell'Accademia di Padova», t. III, p. I, Padova 1794, p. 188).

<sup>86</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4712, f.lo 8962, *Differenza dei dazii d'Immissione tra Napoli, e Sicilia*. Il dazio in Sicilia fu stabilito in 1,1 ducati a cantaio. Quanto alle fabbricazioni presenti nel napoletano, risaliva al 1819 una privativa concessa a Liberato Ferrara per la fabbricazione dell'allume artificiale (decr. n° 1570 del 21 aprile 1819), la cui produzione nel 1834 era attribuita alla fabbrica degli Abbaggnara nel convento di S. Teresa degli Scalzi, stabilita «sotto il governo del chimico» Liberato Ferrara; sempre a quella data risulta presente «sul nuovo cammino di Capodimonte» la fabbrica di allume di Bernardo Tourné, legata al «defunto chimico» Michele Ferrara, di cui era proprietaria la Vallin, Ferrara e Compagni (R. L. [RAFFAELE LIBERATORE], *De' saggi delle manifatture napoletane esposti nella solenne mostra del 1834*, «Annali civili del Regno delle Due Sicilie», vol. IV, f.lo VIII, 1834, p. XXIX). In quegli anni è inoltre documentata, in Pozzuoli, la fabbrica di Nunziante Leoncorno (ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, fs. 560).

Militare per caso<sup>87</sup>, Vito Nunziante (1775-1836) si mise in luce durante la controrivoluzione guidata dal cardinale Ruffo nel '99 e poi, durante il decennio francese, quando seguì il re in Sicilia. Governatore della Calabria nei primi mesi della Restaurazione, «in sua mano furono per certa guisa [...] le sorti del Regno»<sup>88</sup> nei convulsi giorni dello sbarco di Murat, episodio celeberrimo ed emblematico del tratto che più di ogni altro caratterizza Nunziante agli occhi dei suoi contemporanei, dei suoi biografi e, oggi, degli storici: l'incondizionata fedeltà alla dinastia borbonica, che largamente lo contraccambia. Subito dopo la Restaurazione, Ferdinando I lo insignì del grado di generale, del titolo di marchese e di una pensione a vita di 1.500 ducati; Francesco I lo incaricò dell'educazione militare del futuro Ferdinando II; quest'ultimo nel 1830 gli affidò la luogotenenza generale della Sicilia in attesa che il neonominato conte di Siracusa, fratello del re, vi si potesse recare<sup>89</sup> e, nel maggio del 1831, gli accordò «grado ed onori» di ministro segretario di Stato<sup>90</sup>. Nei suoi ultimi giorni, il sovrano «più volte» visitò Nunziante e, dopo la sua morte, gli fece rendere «onori straordinari» e ne «pianse la perdita»<sup>91</sup>.

Oltre e «forse più che un militare, e in qualche modo un politico, Vito Nunziante fu persona di vivaci interessi culturali e in particolare scientifici»<sup>92</sup>. Fu socio di diverse accademie e alacre indagatore delle risorse minerarie del Regno. A ben vedere, le sue iniziative in campo economico sono fortemente collegate alle sue curiosità naturalistiche<sup>93</sup>. L'impresa dell'allume lo vede personalmente impegnato innanzitutto

<sup>87</sup> Nato in una famiglia della media borghesia della provincia di Salerno, destinato al sacerdozio, nel 1794 fu sorteggiato alla leva «e questo fatto occasionale cambiò in maniera radicale la sua vita», G. CIVILE, *Nunziante, Vito*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, e G. CIVILE-G. MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli 1996.

<sup>88</sup> R. L. [RAFFAELE LIBERATORE], *Necrologia. Il tenente generale Nunziante*, «Annali del Regno delle Due Sicilie», vol. XII, f.lo XXIII, 1836, p. 61.

<sup>89</sup> Decr. n° 4 dell'8 novembre 1830.

<sup>90</sup> *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1831*, Napoli, dalla Stamperia Reale, p. 95.

<sup>91</sup> LIBERATORE, *Necrologia*, p. 64.

<sup>92</sup> CIVILE-MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese*, p. 33.

<sup>93</sup> Un sintetico elenco delle sue attività fatto dal pronipote Ferdinando Nunziante: «nell'isola di Vulcano, sino allora deserta ed abbandonata, egli dié mano con ottimi risultati all'estrazione ed alla lavorazione dello zolfo, del borace, dell'allume; a Lipari creò una fabbrica di ceramiche utilizzando una specie di argilla vulcanica; in Calabria scoprì miniere di ferro; di piombo nel Principato Ulteriore; di alabastro a Latronico in Basilicata. Promosse in Sicilia il rimboschimento, bonificò in Abruzzo la pianura del fiume Pescara. Per primo introdusse nel Regno di Napoli le trivelle ar-

nella fase della scoperta dei minerali presenti nell'isola di Vulcano, che aveva acquisito «per picciol censo» intorno al 1810, e dell'individuazione dei metodi chimico-industriali più adatti a renderli commerciabili. La narrazione di quelle prime fasi fatta dai suoi biografi assume toni epici<sup>94</sup> che, nondimeno, attestano la mole di ostacoli di ordine tecnico, logistico e finanziario che Nunziante dovette superare per riuscire nell'impresa. Quando infine vi riuscì, chiese e ottenne, nel giugno del 1826, una privativa per la produzione di allume in Sicilia<sup>95</sup>.

In quello stesso mese di giugno, per «incoraggiare le fabbricazioni di allume stabilite nel nostro regno», fu elevato a 5 ducati il cantajo il dazio d'importazione dell'allume nei domini sia continentali sia insulari<sup>96</sup>. Si trattava di un provvedimento interlocutorio: il nuovo dazio sarebbe dovuto restare in vigore fino alla fine del 1827; alla scadenza, si sarebbero prese le «diffinitive risoluzioni intorno al dazio da riscuotersi»<sup>97</sup>.

Il generico riferimento alle «fabbricazioni di allume» del Regno dissimula il reale beneficiario dell'incremento daziario, Nunziante, il

tesiane, ed a Torre Annunziata scoprì una vena di acqua minerale, che ancora porta il nome di acqua minerale Nunziante», cit. in G. MONTRONI, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Catanzaro 1996, p. 194. L'impresa meglio indagata dalla storiografia è la bonifica della piana di Rosarno, avviata a sue spese da Nunziante nel 1818 in cambio della proprietà di tre quarti dei terreni bonificati (sulla gestione della proprietà e sulla «natura quasi feudale» assunta dal territorio grazie alla creazione del villaggio di San Ferdinando, CIVILE-MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese*, pp. 37-47). Nunziante fu inoltre presidente della società per azioni Compagnia Sebezia Promotrice delle Arti Nazionali (cfr. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, p. 155, e, sulle attività della Sebezia, ID., *Holdings e sviluppo industriale, passim*).

<sup>94</sup> Nunziante, nelle sue prime visite di Vulcano, «con meraviglia di quelle genti, calava giù nel vano della montagna» per raccogliere «zolfo e altre misture»; al fine di vincere la «superstizione» che manteneva l'isola disabitata e che, in prospettiva, gli avrebbe impedito di avere manodopera per le fabbriche che intendeva impiantare, «apparecchiò una lauta mensa nel seno della montagna, e ci invitò militanti inglesi, e gentiluomini paesani»; in qualche fase dei lunghi e infruttuosi esperimenti, «fatta costruire una capannuccia con pali e frasche, molti mesi ci dimorò selvaticamente» (FRANCESCO PALERMO, *Vita e fatti di Vito Nunziante*, Dai tipi della galileiana, Palermo 1839, pp. 79-81; cfr. pure LIBERATORE, *Necrologia*).

<sup>95</sup> Decr. n° 1192 del 22 giugno 1826 (pubblicato nel Supplemento al secondo semestre della Collezione delle leggi e dei decreti reali, p. 367). La privativa, che copriva anche l'estrazione dell'acido solforico e la composizione del prussiato di potassa per la tinta azzurra, il 17 aprile del 1832 fu prorogata a tutto dicembre del 1837 (decr. n° 846).

<sup>96</sup> Decr. n° 736 del 19 giugno 1826.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

cui prodotto fin da aprile il governo aveva stimato «di buona qualità, e sufficiente ai bisogni del Paese»<sup>98</sup>. Allora, per proteggere la sua iniziativa, si era «progettato» un aumento a ben 7 ducati il cannaio, ma la decisione era stata sospesa in attesa che i «regessori» (gli appaltatori della Regia delle Dogane) comunicassero la loro posizione al riguardo, che dicessero cioè se erano o meno intenzionati, in caso di aumento, a chiedere un indennizzo<sup>99</sup>. In giugno il regessore Maurice Dupont aveva comunicato che si riservava di agire ai termini del contratto di Regia ma, per il momento, non intendeva reclamare alcunché, e così, sulle «assicurazioni del Generale Nunziante di poter egli adempiere al bisogno totale dell'allume necessario» in entrambi i domini (Mezzogiorno continentale e Sicilia), il dazio fu aumentato. Ma, come si è detto, non a 7 ma a 5 ducati, limite cui forse contribuì il parere contrario a qualsiasi aumento del direttore generale dei dazi indiretti, secondo il quale «non [si] dove[va] fare novità alcuna, fino a che le nostre fabbriche non [fossero state] a portata di soddisfare pienamente al bisogno de' consumatori di allume»<sup>100</sup>.

Rinnovato nel 1828, sempre in via temporanea<sup>101</sup>, e poi, ancora, nell'ottobre del 1829, per altri tre anni<sup>102</sup>, il nuovo dazio, che incideva per il 50% e forse più sul prezzo dell'allume, provocò, secondo la Regia doganale, «una sensibile diminuzione» delle importazioni, tanto che in dicembre del 1829 i regessori annunciarono che avrebbero a breve deciso se «ritenere il dazio sull'allume» o «lasciarlo per conto del Real Governo», come prevedeva il contratto d'appalto (art. 34). In altre parole, la Regia avrebbe potuto accollare al fisco la differenza tra quanto riscosso in media nel triennio 1824-26 e il minor gettito successivo all'aumento daziario, detraendo la differenza dal fitto concordato col governo<sup>103</sup>.

Ma la «sensibile» contrazione delle importazioni lamentata dai regessori non dovette apparire tale a Nunziante, o comunque non dovette risultare commisurata alle esigenze di smercio della sua fabbrica. Nelle more della decisione della Regia, attesa per il 9 gennaio, il ge-

<sup>98</sup> ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 317, 13 aprile 1826 [ma 15 aprile], protocollo CXX, f. 142v della cartulazione.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Ivi, 19 giugno 1826, protocollo VIII, ff. 154r-v della cartulazione.

<sup>101</sup> Con decreto n° 1876 del 10 giugno 1828: «sino a tutto il 1829».

<sup>102</sup> Decr. n° 2615 dell'11 ottobre 1829: «fino a tutto il 1832».

<sup>103</sup> ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 325, 10 gennaio 1830, protocollo IV, s.n.p.

nerale intervenne con una sua proposta che cambiò completamente le carte in tavola: se il governo avesse raddoppiato il dazio sull'allume, Nunziante avrebbe assicurato la fornitura del prodotto a Napoli e in Sicilia ad un prezzo di vendita non superiore ai 12 ducati e, soprattutto, avrebbe, per così dire, garantito la copertura finanziaria del provvedimento, versando di tasca propria alla Regia doganale la differenza tra il gettito doganale medio dell'allume nel triennio 1824-1826 e quello degli anni a venire: il suo impegno finanziario fu stimato dal governo in 4.188 ducati l'anno<sup>104</sup>. Assente il re, che si era recato in Spagna per il matrimonio della figlia Maria Cristina con Ferdinando VII, assente pure de' Medici per la medesima occasione, che sarebbe stata fatale a lui come a Francesco I<sup>105</sup>, il vicario generale e futuro re Ferdinando II accolse integralmente la proposta di Nunziante<sup>106</sup>.

Dopo il 1830 le importazioni di allume calano drasticamente ma, significativamente, non si annullano<sup>107</sup>. Gli industriali lamentano di essere pressoché costretti ad acquistare l'allume nazionale, che è «inferiore a quello di Roma, e costa dippiù»<sup>108</sup>, ma va detto che, se appare

<sup>104</sup> *Ibidem*. Riguardo al prezzo massimo di vendita dell'allume proposto da Nunziante, può dirsi che, stando alle stime dell'amministrazione doganale, all'epoca il valore del prodotto d'importazione, franco di dazio, era di 8-12 ducati.

<sup>105</sup> Luigi de' Medici morì a Madrid il 25 gennaio del 1830. Francesco I rientrò a Napoli alla fine di luglio fortemente provato dal viaggio e morì in novembre (H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze 1962, pp. 52-67).

<sup>106</sup> Decr. n° 2797 del 24 gennaio 1830, con cui il dazio è portato a 10 ducati il cantaio e, per «assicurare al pubblico la vendita a prezzi discreti di un articolo tanto necessario alle manifatture», Nunziante è «personalmente» obbligato a «non far mancare l'allume pe' bisogni del regno, tenendo de' depositi in Napoli, Palermo e Messina», e a venderlo a non più di 12 ducati il cantaio. Di qualche interesse il fatto che la decorrenza del nuovo dazio (40 giorni dalla pubblicazione del decreto per le provenienze mediterranee, 3 mesi per le altre) pure fu concordata con Nunziante. Il 10 gennaio il Consiglio aveva deciso che l'aumento sarebbe entrato in vigore il 1° luglio, ma Nunziante aveva chiesto «la grazia» di anticipare il termine «onde non permettersi ai Negozianti di dare delle commissioni di allume nell'estero che basterebbe per molti anni e annienterebbe la sua fabbricazione». Il direttore delle Finanze, Caropreso, si era detto favorevole («Confesso che dopo l'impegno assunto dal Generale Nunziante di garantire al Reale Governo in faccia alla Regia doganale la minorazione del fruttato per questo ramo, mi fanno peso le osservazioni del medesimo») e aveva proposto i nuovi termini di decorrenza, che avrebbero quanto meno consentito di «rispettare le commissioni, che a quest'ora si possano trovare date dai Negozianti», ASN, *Consiglio ordinario di Stato*, vol. 325, 24 gennaio 1830, protocollo XXIX, s.n.p.

<sup>107</sup> Una trentina di tonnellate l'anno tra il 1832 e il 1836.

<sup>108</sup> *Osservazioni relative alla fabbricazione della carta presso di noi, in risposta all'articolo del signor R. L. sulle manifatture napolitane*, «Annali Civili del Regno delle



inconfutabile il notevole aggravio finanziario imposto alle imprese, sul piano qualitativo invece, secondo la manualistica tecnica, «la grande superiorità datagli [all'allume di Roma] non [era] fondata che sopra antichi pregiudizii»<sup>109</sup>. Ad ogni modo, come per il ferro, anche per l'allume alle richieste di liberalizzazione dell'importazione avanzate dal mondo imprenditoriale (esclusi, evidentemente, gli industriali interessati) si contrapposero i pareri a favore di un regime fortemente protettivo degli organismi consultati dal governo sulla materia<sup>110</sup>. E, come per il ferro, la ventata liberista del '46 è quasi impercettibile: il dazio sull'allume fu abbassato a 6 ducati il cantaio, e dalla riduzione restò escluso il prodotto di provenienza romana<sup>111</sup>.

### *Il ferro e l'allume nella politica doganale borbonica*

Dall'evoluzione del regime doganale sul ferro e sull'allume è possibile trarre alcune, pur provvisorie, conclusioni. Sembra di poter dire, innanzitutto, che gli aumenti tariffari sui due prodotti non rappresentino un semplice rafforzamento della linea di politica economica del 1824 ma, piuttosto, un suo snaturamento. La tariffa del 1824 introduce una protezione selettiva che, in generale, copre poco (o in misura relativamente minore) le produzioni interne ritenute non competitive o non idonee in qualità e/o quantità rispetto alle esigenze degli altri comparti o settori industriali. Di qui la riluttanza del governo a bloccare le importazioni di ferro e di allume, un'opzione cui si perviene assai tardi, quasi dieci anni dopo la svolta del '24, giacché i provvedimenti restrittivi che nel 1826 interessarono entrambi i prodotti avevano un ambito operativo limitato (ferro del Baltico) o un carattere temporaneo. E forse non è un caso che la decisione definitiva maturi, per l'allume, in assenza di de' Medici, artefice della riforma

Due Sicilie», vol. VI, f.lo XI, 1834, p. 49. Nello stesso senso una testimonianza dell'industriale laniero Polsinelli, in DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, p. 57.

<sup>109</sup> *Enciclopedia del negoziante ossia Gran dizionario del commercio dell'industria, del banco e delle manifatture*, t. I, Co' tipi dell'ed. Giuseppe Antonelli, Venezia 1839, p. 242. Per una comparazione dell'allume di Roma con quello della Solfatara (Pozzuoli) si veda il *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciale*, t. I, Giuseppe Antonelli editore, Venezia 1830, pp. 349-350.

<sup>110</sup> Cfr. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, p. 50.

<sup>111</sup> Decr. n° 10021 del 9 marzo 1846.

del 1824, e, per il ferro, dopo la sua morte; ovvero, forse più propriamente, maturi col nuovo re, Ferdinando II.

In questo quadro, la tendenza liberalizzante degli anni '40 appare ancor meno innovativa di quanto si sia sinora supposto. Per un verso, rispetto alla logica doganale del 1824, non fu nuovo il principio generale che presiedette alle riforme daziarie del 1845-46 e, più in generale, al «percorso di graduale adesione al *free trade*»: «sostenere quei comparti, già esistenti o suscettibili di essere promossi, che presentassero solide basi o concrete prospettive di affermazione, e non i comparti considerati obiettivamente deboli, la cui protezione finiva per danneggiare le altre industrie»<sup>112</sup>. Per l'altro, non fu sanato il *vulnus* che era stato inferto a quel principio nel 1830-32, quando si era accordata protezione a due settori reputati deboli e la cui debolezza, stando alle testimonianze coeve e alla storiografia, aveva inciso e continuava a incidere negativamente sulle condizioni di esercizio delle industrie dipendenti o collegate.

Perché si derogò al principio della protezione selettiva? Nella vicenda daziaria del ferro e dell'allume è evidente la pressione esercitata sul governo e forse ancor più sul sovrano da esponenti dell'élite politico-sociale – nobili di formazione antica o recente, con alti incarichi istituzionali e appartenenti all'*entourage* del re – che avevano investito in quei settori produttivi all'interno dei loro feudi o dei loro possedimenti. Probabilmente quarant'anni prima avrebbero speso la loro influenza per ottenere esenzioni o agevolazioni personali ma, nella nuova cornice giuridica e amministrativa introdotta nel decennio francese, dovevano operare (almeno formalmente) in un contesto di regole universalmente valide e si attivarono, dunque, lobbisticamente, perché le regole andassero a loro vantaggio<sup>113</sup>. Non si intende met-

<sup>112</sup> L. DE MATTEO, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale. Il caso del lanificio Sava di Santa Caterina a Formello in Napoli e il tema storiografico della crisi del Mezzogiorno nell'Unificazione*, «Storia economica», XIV (2011), 3, p. 467.

<sup>113</sup> È appena il caso di rilevare che i provvedimenti *ad personam* non scomparvero dalla pratica di governo, ma divennero misure eccezionali, delle quali si rimarcava, all'atto della concessione, la straordinarietà e le speciali contingenze da cui erano determinate (con locuzioni del tipo «per le particolari circostanze che vi concorrono, e senza che passi in esempio...»). A tale riguardo è emblematica dello spirito nuovo che informava tali misure la motivazione con cui fu accolta una richiesta di franchigia doganale presentata da Filangieri nell'aprile del 1823. Egli aveva domandato un'esenzione dal dazio di esportazione su 4.000 cantaia di sapone prodotto nella sua fabbrica di Satriano, in Calabria. Il Consiglio dei Ministri si esprime favorevolmente

tere in discussione la natura imprenditoriale di queste o delle altre numerose iniziative intraprese negli stessi anni in campo agricolo, industriale e finanziario da Nunziante e da Filangieri<sup>114</sup>, come da altri esponenti dell'élite politico-sociale napoletana<sup>115</sup>. Tanto meno si vuole so-

perché «il principe di Satriano domanda[va] per grazia quello che in breve, nella nuova Tariffa Doganale, [sarebbe stato] a tutti accordato per giustizia; cioè l'estrazione de' saponi all'uso di Francia senza pagamento di dazio. In conseguenza il Consiglio [era] d'accordo a fargli questa grazia non essendo nel fondo, che un'anticipazione di quello, che fra pochi mesi [doveva] essere fatto per tutti». La franchigia fu concessa il 9 maggio, l'esenzione generale fu decretata il 27 giugno (ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4678, f.lo 5718).

<sup>114</sup> In sede storiografica, Nunziante è stato giudicato «dotato di capacità imprenditoriali e di uno spirito d'iniziativa non certo comuni nel regno», anche se il «risultato economico di tutte [le sue] iniziative», stando alla scarsa documentazione superstite, fu «praticamente nullo» (CIVILE-MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese*, pp. 34-35); mentre di Filangieri è stato detto che le sue attività «indicano una certa sensibilità imprenditoriale», malgrado il fatto che «fallirono ed assorbirono tutti i suoi beni» (DE LORENZO, *Filangieri*). In verità, allo stato degli studi, è difficile pronunciarsi sia sulle loro capacità imprenditoriali sia sugli esiti delle loro iniziative. Come si è anticipato, l'unica impresa ben esaminata è la filanda di Sarno di Filangieri, che non fu fallimentare. Della ferriera di Cardinale, a parte le poche, lusinghiere descrizioni ricavabili dalla pubblicistica coeva, sappiamo che probabilmente andò distrutta nel 1855 a seguito di una violenta alluvione (RUBINO, *La ferriera di Cardinale*, p. 180).

<sup>115</sup> Sul tema delle scelte economiche della nobiltà meridionale, MONTRONI, *Gli uomini del re*; per una lettura trasversale alla condizione sociale, L. GRANOZZI, *Alla ricerca dei «veri» capitalisti. Studi sulle élites economiche nell'Italia dell'Ottocento*, Catania 2002. L'intricato connubio di paternalismo e imprenditorialità che spesso caratterizzava le iniziative economiche dei nobili – e che ne rende ancor più ardua l'analisi, specie in assenza di archivi familiari o di altre fonti (giudiziarie, notarili) che consentano di ricostruirne gli aspetti e le vicende più propriamente economiche – emerge con particolare evidenza nella descrizione che Filangieri fa delle basi sociali, delle difficili condizioni d'esercizio e delle precise strategie di mercato che stavano dietro alla sua impresa di fabbricazione del sapone: «Per promuovere l'industria nelle Calabrie, e con l'incremento di questa diminuire per quanto i ristretti mezzi pecuniari del ricorrente lo permettono, l'ozio, e l'indigenza che logorano quelle contrade, malgrado la loro feracità, e la ricchezza de' loro prodotti», Filangieri si era «determinato a fare de' sacrificj (enormi per lui) nello stabilimento di una saponiera sul modello di quelle tanto accreditate di Marsiglia. La concorrenza de' saponi di Francia, riconosciuti finora per i migliori di Europa, non potrà giammai vincersi che dando a prezzi inferiori il sapone della stessa qualità, ed il trionfo del ricorrente in questa gara può solo assicurare alla fabbrica di Satriano uno spaccio tale da impiegare molte braccia, molta soda, molto olio a farle attingere lo scopo che [lui] si è proposto, quello cioè di dare moto alla circolazione interna, ed al consumo delle nostre derivate, assicurando nel tempo stesso l'esistenza, a molti che la volontà di lavorare non basta, per mancanza di occasioni, a strappare dall'inerzia, e dalla povertà che ne deriva. Che il sapone della fabbrica di Satriano valga quello di Marsiglia è un fatto [...] e per poter poi tollerarsi senza rovina il ribasso di prezzo che deve determinare a

stenero il carattere privatistico di ogni “regola” che abbia beneficiari chiaramente identificabili (si pensi alle privative<sup>116</sup>) o degli interventi di sostegno effettuati a favore di singoli imprenditori, classico strumento d'intervento in campo economico dei governi non solo borbonici e non solo ottocenteschi. Interessa solo osservare che, nel caso dei due prodotti in discorso, la modifica dell'assetto tariffario del 1824 non riflette un autonomo progetto di politica economica né deriva dall'accoglimento di istanze diffuse e/o condivise (prima del loro accoglimento o in un momento successivo) dal mondo produttivo, ma si conforma al peso specifico, eminentemente politico, dei suoi promotori, pur associato, si deve immaginare, alla fiducia nei mezzi economici e nelle capacità imprenditoriali che si riconoscevano loro.

Vorrei infine notare che la fermezza con cui, una volta assunti, i “nuovi indirizzi” protezionistici furono mantenuti – malgrado le aspre polemiche cui diedero luogo – potrebbe non essere dipesa esclusivamente dalle medesime ragioni per cui quegli indirizzi erano stati inizialmente adottati, e in particolare dal peso politico dei più diretti beneficiari<sup>117</sup>. Una volta attuata, una determinata politica consolida at-

pro di questa fabbrica, la preferenza de' consumatori stranieri è d'uopo» che il governo gli conceda, «a titolo d'incoraggiamento», una franchigia doganale su 4.000 cantata di sapone da esportare da Napoli in 4 anni. «In questo periodo il colpo sarebbe fatto, ed il suolo che produce il miglior olio, e la migliore soda di Europa per tal genere di fabbricazione darebbe anche al settentrione, ed all'America i saponi meno cari, e più perfetti di questa specie», ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 4678, f.lo 5718, Carlo Filangieri principe di Satriano al ministro delle Finanze, Napoli 15 aprile 1823. La fabbrica certamente entrò in produzione (cfr. *ivi*, permessi d'esportazione per 400 cantata di sapone a nome di Falconnet e Comp.) ma dieci anni dopo non ne restava nulla. A far «desistere il principe di Satriano dall'utile proponimento» di fabbricare in «una regolare saponiera» quel che, da almeno due secoli, in quel distretto, si produceva (e si sarebbe continuato a produrre) in laboratori annessi alle abitazioni, sarebbe stata la «viltà del prezzo» del sapone, che non compensava delle forti spese legate alla persistenza di metodi produttivi tradizionali, LUIGI GRIMALDI, *Memoria sullo stato e sul progresso dell'industria agricola e manifatturiera nella Calabria Ultra II*, «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», a. III, vol. VIII, 1834, p. 333.

<sup>116</sup> Un inquadramento della legislazione in materia in M. LUPO, *L'innovazione tecnologica in un'area periferica: primi risultati di una ricerca sul Mezzogiorno preunitario (1810-1860)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (2010), pp. 461-481; un approccio “tassonomico” alle privative accordate nel Regno (numero, distribuzione temporale e settoriale, titolari) in LUPO, *La filosofia del rotto?*

<sup>117</sup> In realtà il decesso di Nunziante, avvenuto nel settembre del 1836, dovette generare qualche speranza di revisione del dazio sull'allume. Nel 1838 l'economista Alessio Scigliani, in una «memoria coronata e premiata a concorso» dall'Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia, esprimeva a chiare lettere il nesso tra il gravoso dazio

torno a sé una fitta trama di interessi che è alquanto arduo modificare, né gli “interessati” si sentono, in quanto tali, nemici del bene pubblico:

in generale per non ispirare diffidenza tra noi sulla stabilità dell'attuale nostro sistema economico, che dopo le tariffe in vigore ha creato tanti nuovi ed importanti interessi utilissimi al nostro Regno, devono limitarsi le modificazioni dei dazi ai soli prodotti, la di cui immissione non possa nuocere al nostro commercio, alla nostra agricoltura e pastorizia, ed alle nostre industrie e manifatture<sup>118</sup>.

In definitiva, anche nell'analisi dell'evoluzione – o della mancata evoluzione – della politica doganale borbonica vale l'ovvia considerazione della speciale difficoltà che presenta, in sé, il cambiamento di politica economica, come è peraltro emerso con particolare evidenza nella seconda metà del secolo scorso, nella complessa transizione dei paesi in via di sviluppo dalle politiche di *import substitution* tipiche degli anni '50-'60 ai modelli *export oriented* dei decenni successivi: «It became quickly evident that changing basic policies from those in effect for some time is more difficult than making a policy on a virtually clean slate [...] simply because new policies may well harm existing interests, including those of some government leaders, who will, where possible, fight any change»<sup>119</sup>.

DANIELA CICCOLELLA

CNR – Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

d'importazione dell'allume e la volontà di «favorire» «il fu Marchese Nunziante», e scriveva: «Dopo la di lui morte in quale stato si trovano le fabbriche? La quantità che ne somministrano basta per l'esteso consumo che si fa di questo genere importantissimo per le arti?». Gli interrogativi non discendevano dalla constatazione o da un qualche dubbio riguardo al peggioramento dell'attività delle fabbriche intervenuto dopo la dipartita del fondatore. Scigliani afferma infatti che, vivo Nunziante, «la produzione non bastava al consumo interno [...] e la nazione sentiva il peso di pagare a duc. 12 l'allume posto alla fabbrica, mentre al Nunziante costava ducati 3,20 circa!», A. SCIGLIANI, *Memoria economica*, «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia», vol. 65, n° 193, gennaio 1839, p. 13.

<sup>118</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, appendice, fs. 61bis, *Risposte di una Commissione di Negozianti*, s.d. ma 1839.

<sup>119</sup> H.J. BRUTON, *A reconsideration of import substitution*, «Journal of Economic Literature», XXXVI (june 1998), p. 920.